

PREMIO LETTERARIO

Laura Bosia

2^a edizione





.....
seconda edizione
premiolaurabosia
2016
.....

Prefazione

di Daniela Timon Conte

Presidente Soroptimist international Club di Asti

.....

Il Soroptimist International Club di Asti è ben lieto di aver raccolto il testimone dall'Inner Wheel e aver indetto la seconda edizione del "Premio Letterario Laura Bosia" che tanto successo ha avuto nella prima edizione.

Laura Bosia è stata, oltre che giornalista e scrittrice, un'amica: amica di chi ha avuto con lei una consuetudine personale ma anche amica di tutte le lettrici (e lettori) perchè con la sua sensibilità ha offerto uno spaccato del mondo femminile dalle mille sfumature.

Penso alla Maria di "Angeli e basilico" o a Francesca di "D'acqua e d'amore".

Per ricordarla e per valorizzare il mondo femminile da lei così stupendamente indagato è stata eletta una sua frase a tema del Concorso: "Ci vuole talento ad essere donna", ed è stato entusiasmante leggere in quante varianti questo spunto è stato declinato.

Questo Premio Letterario è stato proposto non più soltanto regionale ma nazionale, con l'intento di cogliere aspetti più ampi di un mondo che sempre di più ci offre nuove visioni, ma anche riletture del passato recente con riflessi molto attuali.

Il Premio è stato quindi rivolto a scrittrici esordienti residenti in tutta Italia che han concorso nella scrittura di un racconto breve

Per noi socie del Soroptimist che abbiamo contribuito alla scelta del racconto migliore è stato un percorso impegnativo ma certamente emozionante per le diverse storie, allegre e tristi, dolorose e lievi che sono emerse dalla lettura dei tanti elaborati.

Vogliamo ringraziare innanzi tutto le scrittrici che numerose ci hanno inviato i loro scritti, aderendo alla nostra iniziativa in numero ben superiore alle nostre aspettative, dimostrando l'interesse per il tema del Concorso.

Un doveroso e sentito ringraziamento va alla "Giuria Popolare" formata dagli studenti del Liceo Classico "V. Alfieri" guidati dalla Prof. Maria Rosa Poggio, del Liceo

.....

Scientifico "F. Vercelli" sotto la guida della Prof. Laura Resta e dell'Istituto "Monti" coordinati dalla Prof. Emanuela Ingrassi; dal gruppo delle "Amiche di Laura" Patrizia Balbo, Giovanna Banchieri, Vilma Ciani, Silvia Cotto, Bruna Masenga; dal Comitato di valutazione del Soroptimist International Club di Asti con Cristina Camera, Claudia Lentini, Graziella Martinengo, Giovanna Paviglianiti, Elda Perosino, Elena Porro, Laura Resta, Daniela Timon e Franca Varvello.

Un particolare ringraziamento alla "Giuria degli Esperti" davvero di elevata qualità, costituita da Mimma Bogetti, Laura Calosso, Lucilla Conte, Valentina Fassio, Franca Garesio Pelissero e Jacopo Morra, figlio di Laura. Il loro giudizio più tecnico sui racconti presentati, unito a quello più istintivo e personale della Giuria Popolare ha portato alla scelta della vincitrice del Concorso e alla selezione dei racconti più guardievoli.

Infine un affettuoso riconoscimento va a Federica Curcio che tanto si è prodigata per l'organizzazione e la riuscita del Premio.

.....

Pagina Bianca

di Jacopo Morra

.....

Seduto inerme davanti a questa pagina bianca che mi inghiotte, vivo per qualche istante il timore e la profonda desolazione che immagino debba avere colpito gli scrittori di ogni epoca. Compare però, timido e salvifico, un pensiero consolatorio che avanza con garbo l'ipotesi che non sia cosa facile affatto, colmare questo spazio vuoto.

Mi tranquillizzo nel ricordarmi una simile apparente ovvietà. Se non è difficile immaginare, molto più difficile è inventare per raccontare. Concepire una forma per i nostri pensieri.

Rasserenato per non dovere, qui, raccontare storie, smetto allora i panni di "giudice" e indosso per qualche istante i panni di una delle 210 donne che hanno domato senza timore questa bestia feroce chiamata, appunto, pagina bianca.

Improvvisamente divampa in me una solidarietà con tutte Voi, alle quali sto parlando, che così numerose avete avuto la forza di riempirlo, questo foglio, con i racconti del vostro essere Donna declinato in un'infinità di mondi diversi. Perché se immaginare è prerogativa dell'essere umano, sono fermamente convinto che raccontare sia un privilegio per pochi.

E tra questi privilegiati credo ci fosse anche mia madre, che forse non ha mai avuto la fortuna che avrebbe potuto meritare, ma che grazie anche alle Vostre storie in una selezione letteraria che porta il suo nome sopravvive nella sua qualità più alta e pura: quella di Donna scrittrice.

Un'adesione così ampia nei numeri e nelle provenienze per questo giovanissimo concorso, mi riempie di orgoglio e mi fa vibrare di gioia e ringrazio infinitamente il Soroptimist Asti per questo successo.

La felicità della nostra famiglia è che questo "Premio Laura Bosia" sia motivo per cui così tante Donne mettano mano ai loro bagagli emozionali ed inizino a scrivere e a raccontarsi. Perché dare forma al proprio immaginare e regalarlo agli altri è il motivo per cui la maggior parte del mondo non azzarda nemmeno un confronto con il vuoto di una pagina bianca. Dunque è un atto coraggioso di per sé, quello di aprire al mondo la propria valigia e rovesciarla svelandone il contenuto. Ed il coraggio è talento, purissimo, ecco perché in quest'ottica siete tutte vincitrici.

C'è forte bisogno di bellezza, di poesia, di arte. C'è dunque necessario bisogno del vostro aiuto, Donne, e la lettura dei vostri universi è stata per me un feroce

.....

antidoto alle brutture del mondo. Sono realmente fiero di essere uno spettatore privilegiato in questa primavera d'incanto, seppur infinitesima.

Infine, s'io fossi mia madre, mi starei senza dubbio pavoneggiando nel sapermi titolo di così tante femminilità sparpagliate e tremendamente uniche. Tuttavia mia madre non sono, e anche se sento fortissime in me le sue impronte rivelatrici, so bene che alla fatua vanità personale, lei, senz'altro, avrebbe sostituito una solitaria lacrima di commozione, per servirsene, nel futuro che mi piace sognare le sia ancora concesso, in un racconto di Donne e dunque d'amore.

.....

Sommario

Un nuovo orizzonte <i>di Lorenza Comolli (1° premio)</i>	09	La ragazza con due nomi <i>di Stefania Agnello</i>	41
Prezzemolo arriva dopo le feste <i>di Maria Grazia Nemour (2° premio)</i>	12	Everest <i>di Chiara Parisella</i>	45
Fragilissime armonie <i>di Tiziana Marfisi (3° premio)</i>	15	Maschere <i>di Monica Schiaffini</i>	47
Selezione della Giuria			
La bambina dai gigli d'oro <i>di Marina Martelli</i>	18	Occhi nuovi <i>di Michela Zaccagnini</i>	50
Talento di donna <i>di Bruna Franceschini</i>	22	Non è il mare di mio nonno <i>di Anna Martina Buffa</i>	53
Aurora – una vita <i>di Marianna Natale</i>	25	Emilia non sapeva <i>di Rosanna Fornello</i>	56
Immagini meravigliose <i>di Sara Favotto</i>	28	Fuori gioco! <i>di Annalisa Giuliani</i>	59
La lettera <i>di Alessandra Fabbri</i>	31	I quaranti giorni della Madonna <i>di Monica Dolci</i>	62
Buona giornata <i>di Laura Basilico</i>	34	Iridescenza <i>di Serena Costalunga Manevi</i>	65
Il lavoro più bello del mondo <i>di Francesca Sala</i>	37	Le margherite fioriscono anche d'inverno <i>di Maria Luisa Pasqualicchio</i>	68

PRIMO CLASSIFICATO

Un nuovo orizzonte

di Lorenza Comolli *(da Milano)*

.....

La notizia l'aveva colta all'improvviso a bordo della sua mountain bike mentre il vento acre e polveroso del Panshir sferzava senza sosta il rigido caschetto protettivo.

Poche parole dall'effetto dirompente. In preda al torpore fisico dovuto all'intensa emozione, ripercorse con la mente le tappe che avevano scandito la sua vita sino a quel momento. Pensò a quanto tempo fosse passato dagli anni della sua giovinezza in Colorado, sua terra d'origine. Un'infanzia serena e spensierata sino a quell'evento drammatico: lo stupro subito a diciannove anni.

Un'esperienza devastante cui oppose rabbiosamente tutte le proprie energie nel tentativo di riscattarsi: scese in piazza, si batté per i diritti delle donne, diventò un'attivista e nel corso degli anni partecipò come volontaria a progetti in Pakistan e Nepal affiancando questo impegno al lavoro di personal trainer e di mamma single.

Ma la volontà di non farsi annientare dalla violenza subita, la spinse a compiere un passo ancor più radicale.

Pensò a quell'anno, il 2006, in cui decise di strapparsi di dosso per sempre l'etichetta di vittima. Vendette tutto e fondò un'associazione per dar voce alle donne violate scegliendo di trasferirsi in quello che veniva unanimemente definito "il posto peggiore in cui essere donna", l'Afghanistan, dove è proibito persino salire in sella a una bicicletta se si è donna.

Quando se ne rese conto, poco dopo essersi trasferita in quel paese, pensò a quanto fosse paradossale che un gesto così immediato e semplice venisse considerato blasfemo. La bicicletta era associata alla promiscuità e in senso metaforico alla libertà che alle donne è preclusa. Praticare il ciclismo equivaleva a compiere un atto di "disobbedienza civile". "Pedalare" per una donna in Afghanistan significava sfidare apertamente l'oscurantismo culturale che da secoli attanagliava questa terra.

Solo ora, a distanza di tempo, si rendeva conto della portata rivoluzionaria della sua sfida, e con il senno di poi le tremavano i polsi solo a pensarci. Aveva utilizzato la bicicletta per veicolare un messaggio di cambiamento, aveva percorso strade disseminate di mine, affrontato ceccchini e ostacoli di ogni sorta per dimostrare, con il suo corpo e il suo agire, che un altro mondo era possibile e lo aveva fatto toccando ogni zolla di quella terra.

.....

Le donne che riusciva ad avvicinare lontano da occhi indiscreti, esprimevano sempre lo stesso desiderio: salire sulla bicicletta e sperimentare cosa si provasse a montare un cavallo d'acciaio, ad essere pervase dall'ebrezza dell'aria che accarezza il volto.

Era così che si immaginavano la libertà.

Ma si era ancora lontani da un coinvolgimento della comunità femminile afghana in una lotta di emancipazione vera e propria. Dopo quattro anni di lavoro sfiancante scanditi dalle testimonianze di donne di ogni provenienza, da "pedalate" dimostrative e da campagne di raccolta fondi a supporto di tanti progetti culturali e artistici, le sembrava di non aver fornito nessun aiuto concreto a un paese così chiuso alla modernità.

Un senso di crescente frustrazione si impadronì di lei. In quei difficili momenti pensò realmente di sospendere ogni attività. Accadde però che il suo "pedalare", sempre più trascinato e stanco, la condusse a Kandahar dove conobbe le prigioniere del carcere: perlopiù donne condannate perché "adultere" a dispetto della realtà che le vedeva vittime di stupro, proprio come lo era stata lei. Ma lo stupro qui non è reato. Il colpevole è sempre la vittima, se è donna, pensò.

Fu proprio in quel luogo di sofferenza che si rese conto di essere più popolare di quanto credesse, venendo letteralmente sopraffatta dalla richiesta di aiuto delle detenute che affidarono a lei, donna libera, il compito di raccontare le loro storie di ingiustizia, perché il mondo, fuori da quelle mura, potesse ascoltare finalmente la loro voce.

In cambio del suo impegno ricevette anche un piccolo portafortuna d'argento, dono di una detenuta, che le affidò quel "pezzetto" di sé che non le era stato ancora sottratto dai carcerieri, con la speranza che almeno quell'oggetto, carico dei suoi ricordi, potesse respirare la libertà a lei negata.

Pensando alla giovane Rahila, istintivamente mise una mano nella tasca dei suoi pantaloncini di goretex per stabilire un contatto con il piccolo ninnolo d'argento. Non si era mai più separata dal quel dono così prezioso.

Tante immagini le attraversavano la mente in quegli istanti e ogni fotogramma della sua vita si portava con sé altrettante emozioni, a volte contrastanti. Se il ricordo di Rahila l'aveva profondamente commossa, anche a distanza di anni, ora provava un senso di soddisfazione ripensando a quando finalmente ritrovò fiducia nel proprio operare. Accadde che la crescente attenzione per "quell'americana" che percorreva gli altipiani del Panshir in sella alla sua mountain bike, raggiunse finalmente la popolarità mediatica, tanto da indurre la figlia dell'allenatore della squadra maschile di ciclismo a chiederle di pedalare assieme a lei.

Questo coraggioso atto di emancipazione da parte di una donna afghana segnò a un tempo la rottura con i costumi e la cultura tradizionale e uno snodo impor-

tante nel suo percorso da attivista. Fu proprio grazie al sostegno ricevuto da un personaggio pubblico che vide accendersi una piccola fiammella di speranza: la nascita di un primo nucleo di donne coraggiose, sei per la precisione. Queste giovani ragazze, vestite con abiti scomodi, impararono ad andare in bicicletta alla luce del sole, sfidando pregiudizi e divieti imposti dalla religione e dalla cultura afghana, a rischio della vita. Erano convinte che le cose non sarebbero cambiate rimanendo in silenzio tra le mura delle proprie abitazioni. Occorreva esporsi per poter conquistare la libertà e forse, un giorno, le bambine sarebbero state educate nel rispetto dei loro diritti, a differenza di quanto era successo a loro.

Questo era il sogno delle sei giovani donne coraggiose alle quali, a breve, se ne aggiunsero altre trentanove. Venne così formalmente ufficializzata la fondazione di un Team Nazionale Afghano di donne cicliste.

Ripensando a quel momento, un sorriso compiaciuto le si dipinse sul volto, quello infatti fu il primo significativo passo verso la realizzazione della sua "missione". Era nato il primo team di ragazze che pedalavano nelle polverose strade del paese sottoponendosi ad allenamenti massacranti e a difficoltà di ogni sorta per raggiungere l'obiettivo più ambizioso: diventare competitive a livello mondiale per uscire dal perimetro nazionale e partecipare a un evento sportivo che accendesse finalmente i riflettori sulla loro condizione di donne oppresse e senza voce.

"E quel giorno finalmente è arrivato", mormorò tra sé e sé, ricongiungendo i suoi pensieri al presente, all'oggi.

La telefonata appena ricevuta le comunicava che il 19 settembre avrebbe partecipato alla cerimonia di inaugurazione dei Giochi asiatici 2014 a Incheon, Sud Corea. L'Afghanistan avrebbe fatto il suo esordio con una nazionale di mountain bike femminile, e lei sarebbe stata l'allenatrice. Questo era il messaggio che avrebbe dovuto comunicare alle sue ragazze. Le giovani atlete avrebbero gareggiato in una prima e importante competizione internazionale e si sarebbero fatte valere per loro stesse ma soprattutto per le loro sorelle afghane, conquistando punti importanti per raggiungere il più grande e ambizioso obiettivo per tutti gli atleti di ogni latitudine: le Olimpiadi. La sua mano afferrò in una calda stretta il dono di Rahila mentre lacrime di gioia le rigavano il viso. Un nuovo orizzonte si dischiudeva dinanzi ai suoi occhi: quello era senza dubbio il giorno più bello della sua vita.

Questo racconto, frutto della mia fantasia, è dedicato a Shannon Galpin e alle sue ragazze coraggiose.

Prezzemolo arriva dopo le feste

di Maria Grazia Nemour *(da Borgiallo)*

.....

Strano, questo silenzio dopo tanto rumore. Natale poi Capodanno e l'Epifania, parenti e amici, cene e lotterie. Basta! Avevo bisogno di stare da sola con te. Chiudo gli occhi e tutto sembra lontanissimo da questo letto, da questo buio. Non riesco a dormire. Mi rigiro e ci vorrebbe una gru, ogni volta. Sistemo il cuscino e mi metto seduta, ti accarezzo.

In questi giorni di festa tutti a chiedere di te: "Quando arriva? Come lo chiamerete?" Prezzemolo.

Ancora adesso mi viene da ridere se penso alla nonna con le calze della befana in mano che ha portato una mano all'orecchio e ha urlato: come? Com'è che lo chiamate?

Ho scrollato le spalle e alzato il calice: Prezzemolo! Mi piace Prezzemolo.

Ti accarezzo. Sei entrato nelle profondità del mio corpo, sei il prezzemolo che va bene con tutto, in me.

Ti accarezzo. Sarai puntuale Prezzemolo? Fine gennaio? Ti aspetto. Ma non da nove mesi, ti aspetto fin da quando, bambina, giocavo con mio fratello. Stai sul passeggino, prendi il ciuccio! gli dicevo.

Chissà se ti piacerò, Prezzemolo, se sarò capace di tenerti in braccio senza farti male, se saprò produrre un latte che saprà saziarti; se riuscirò a calmarti appoggiandoti sul mio cuore, quando piangerai.

Ho paura. Ti accarezzo ma ho paura, a te posso dirlo perché sicuramente lo senti, lo sai.

La sera di Natale stavo appoggiando la statuetta di Gesù bambino nel presepe e tua nonna si è avvicinata, ha detto che devo stare tranquilla, i dolori del parto si dimenticano.

Le ho risposto che non temo la tua nascita. Ti aspetto.

Quello che non le ho detto è che non so come fare. Chi mi insegnerà a essere tua madre?

leri ero davanti al semaforo, aspettavo il verde per attraversare. Un uomo ha dato un calcio al cane che teneva al guinzaglio e io avrei voluto intervenire, ma non ne sono stata capace, mi sentivo così fragile. In ufficio avrei dovuto dire che il nuovo progetto era un'idea mia e non del capo, ma sono sempre così stramaledettamente insicura. Alla fiera ho comprato venti palloncini e mentre tornavo a casa li guardavo svolazzare legati alla mia mano e mi sentivo felice, non vedevo l'ora

.....

di attaccarli alla culla che ti sta aspettando. Sono infantile, sì. Fragile, insicura e infantile. Che te ne farai, Prezzemolo, di una madre principiante come me?

Te ne stai accoccolato tra il mio stomaco e il cuore e io penso a quando ti porterò il primo giorno a scuola. Se tu piangerai io non saprò consolarti, mi abbasserò e ti terrò stretto, piangerò con te. La maestra mi allontanerà storcendo la bocca, io uscirò e tenterò di non girarmi, perché lo so, tu sarai alla finestra, mani e naso schiacciati al vetro. Correrò via, in macchina. Non sarò mai capace di vivere il distacco da te.

Quando tornerai a casa dall'allenamento di calcio con un occhio nero, il viso mi si accenderà di rabbia, correrò a casa del tuo compagno di squadra e dirò a sua madre di tenerlo lontano da te. Nessuno dovrà sfiorarti. Mai.

Ti accarezzo. Un giorno ti siederai sul divano di fronte a me e dirai di voler andare al mare con gli amici. Io ti fisserò e rimpiangerò quando ti tenevo per mano sulla spiaggia e mi giravo per guardare le tue orme piccole vicino alle mie, quando ti facevo volare tra le braccia per evitare un'onda e tu mi guardavi ridendo, sicuro delle mie mani. Io, attraversata a un tratto dalla paura: ero stata capace di evitarti un'onda, ma sapevo che ti aspettava il mare. Come fare a dirtelo?

Una sera, a cena, smetterai di mangiare e mi dirai che hai deciso di arruolarti che so, negli alpini. Io sposterò i bicchieri che ci separano, cadranno sul tavolo, e ti obbligherò a guardarmi. Ti dirò no, non puoi farlo! Ma tu, tu partirai lo stesso. Metterò in modalità "sospensione" la mia vita e il tuo zaino sarà pesante del senso di colpa che ti avrò caricato addosso.

Partirai ragazzo e tornerai uomo. Di notte, mentre dormi, controllerò ogni piega del tuo viso, alla ricerca del bambino che stava tra il mio stomaco e il cuore. Avrò paura delle tue rughe. Avrò paura di non conoscerle, di non sapere come si sono formate.

Ti accarezzo. Prendo il bicchiere d'acqua sul comodino e ti accarezzo, bevo.

Penso a quando ti sposerai. Io starò al primo banco e cercherò di non farti capire quello che penso. Penso che lei è molto bella, con la battuta pronta, ma non speciale quanto te, che ti sei infilato nelle profondità del mio corpo, Prezzemolo. Io starò al primo banco e guarderò le tue spalle larghe e in quel momento lo capirò: il tuo posto è stato prima nella mente, poi nelle mie viscere, tra le braccia e poi al mio fianco. Ora, il tuo posto è davanti a me. Un passo di distanza per ogni tuo anno di vita, per ogni tua autonoma scelta.

Il lavoro ti porterà in Francia o magari in Florida e io, accarezzandoti i capelli, ti dirò che fai bene a viaggiare ma a te basterà uno sguardo per capire che ti vorrei vicino, sempre. Stessa città, stessa casa, stessa stanza. Uno sguardo per capire che tenterò di riempire i giorni vuoti di te, senza avere la più minima idea di come fare.

.....

Al buio ti accarezzo e per un attimo trattengo il fiato. Penso che avrai un figlio e che quel bambino sarà la vita della vita. In lui riconoscerò il tuo sguardo profondo, il tuo sorriso disinteressato. In lui ti riscoprirò, e sarà di nuovo Natale a fine gennaio. Come stanotte.

Piangere di gioia per le tue vincite sportive, le tue promozioni, i tuoi compleanni, sarà così semplice, Prezzemolo. Quello che non saprò fare è sopportare il tuo dolore, accettare di non poter soffrire al posto tuo quando la ragazza ti lascerà, quando un amico tradirà la tua fiducia o quando dovrai andare al funerale di chi tenevi in un angolo di cuore. Forse, in quel momento, non riuscirai a piangere, e io penserò a come era semplice asciugare le tue lacrime quando ti sbucciavi le ginocchia cadendo in bicicletta, a come era semplice consolarti con un bacio. Chissà se li vorrai ancora i miei baci, da uomo. Chissà se sarai così forte da non vergognarti di cercarli, i miei baci, da uomo.

Ti accarezzo, e mi domando se saprò amarti così tanto da non tenerti stretto nel pugno, tanto da aprire la mano e lasciarti libero di andare. Tanto da non dirti: fallo per me. Mai.

Seduta su questo letto, al buio, accarezzo la mia pancia smisurata e ti sento vivere dentro. Esistenze che si sfiorano e si coccolano, che tolgono ogni significato alla parola solitudine.

Mi sembra di non aver mai davvero vissuto, prima di questa notte. Quando nascerai, cambierà tutto e io imparerò a essere tua madre mentre tu imparerai a essere mio figlio.

Ti accarezzo Prezzemolo, abbiamo già cominciato a imparare.

E mentre ti accarezzo sorrido: magari sarai femmina, Prezzemolo.

TERZO CLASSIFICATO

Fragilissime armonie (a Nonna Anita)

di Tiziana Marfisi *(da Osimo)*

.....

Te ne stavi lì, nella tua sedia di fronte alla finestra, le mani appoggiate ai braccioli, lo sguardo oltre ai vetri, già lontano, già distante da me.

Avevi gli occhi pieni di pagliuzze colorate, di un colore inesprimibile ed eri così piccola. Piede numero 33. Una bambina invecchiata, con le scarpe deformate in corrispondenza degli alluci. E tutti quei dolori inespressi, lasciati immaginare, rivelati tra i denti come in confessione.

Non ti lagnavi tu. Hai sempre preferito il bastone del comando alla tattica del piagnisteo. Forte da risultare inflessibile. Categorica. Forgiata dalla tua triestinità, da una nobiltà di sguincio che fioriva nelle tue vene, più austriaca che italiana. Più moglie che madre, a quanto pare.

La tua dolcezza distillata l'hai riservata a me. Aromatica come un liquore invecchiato che porta con sé il colore limpido di frutta passita e una traccia di amabilità, come un ricordo.

I nati per sbaglio sono ribelli e fiutano nell'amore di cui sono oggetto l'iniziale ritrosia, come un alone di acidità che stenta a dissolversi benché nascosto dalla fragranza di un bouquet odoroso. E' il retrogusto di un profumo che è costato caro, che vale, molto, come l'espiazione di un peccato commesso.

Per te non ero un imprevisto. Da ché mi ricordo, ho sentito solo un affetto solido. Non esplosivo, non appassionato, non fuori di testa. Un sentimento nudo, che c'era. Nemmeno io ti ho ricambiato con l'esplosione di cui è capace il mio cuore. L'ho riservata tutta al nonno, quella. Tu brontolavi in cucina, mentre io gli saltavo sulle ginocchia. Poi lui se n'è andato. Troppo presto. Neanche l'ho salutato. Neanche gli ho potuto regalare il ricordo di un sorriso. Solo il broncio dell'ultima volta, per ripicca a un'attenzione mancata. Causa malattia. Causa l'ira dei miei dieci anni cui debbo il rimpianto che mi accompagna. Non salutai mai più nessuno col muso lungo. Mai più. Ciò non ostante, lui non è tornato da me.

Te ne stavi lì, nella tua sedia di fronte alla finestra, in quella grande casa in cui non saresti mai voluta venire. Così lontana dalla tua Trieste. Ci saresti tornata e poi di nuovo ti avremmo portata da noi, in questo mondo straniero dove il caffè si prendeva in piedi dietro il bancone, non seduti sulle sedie di paglia di Vienna del Cafè Speci

.....

in Piazza Unità.

Quando anche noi abitavamo in alta Italia venivi a trovarci nella nostra casa di viale Grigoletti, coi tigli che impregnavano l'aria di primavera, gli esami alle porte e la concessionaria BMW di sotto. E io che studiavo pianoforte, o meglio che non volevo saperne di studiare pianoforte. Mamma mi avrebbe lasciato perdere, ma papà non ci stava. Dei due, lei era la pianista, lui quello che voleva che lo divenissi anch'io.

Ero testarda. Volevo smettere. Per noia. Per indolenza. Un giorno mi persi in un esercizio del Pozzoli. Non ci cavavo le gambe con quel solfeggio. Il setticlavo era un tormento codificato. Chiudere il libro sembrava la scelta più logica, ma non si poteva. Non con mamma esasperata da tutto e spazientita dalla mia inerzia. Non con papà, beato chi lo capiva, quello, all'epoca.

E dunque. Mi sei venuta vicino. Non so bene cosa mi hai detto. Qualcosa me lo devi aver spiegato, un po' di musica l'avevi fatta anche tu, come tutte le signorine di buona famiglia delle tue parti. Ricordo il tuo muoverti verso di me. E l'ostacolo fu aggirato. Mi cedesti la tua dose di calma, ci fu anche un tesoro mio nelle tue parole. Mi bastò. E continuai.

Un'altra volta mi sei venuta in soccorso. Fu quando traducevo "Er" di Kafka dal tedesco all'italiano. Come lo parlavi bene il tedesco. Quella vena metallica ti si addiceva. Coi ferri in mano snocciolavi la tua traduzione e il mio lavoro progrediva insieme alla maglia. Anche lì c'era una finestra sulle colline pettinate delle Marche. Anche lì i tuoi occhi spiegavano il loro sguardo. Talento raro il tuo, di esserci quando serviva.

Te ne stavi lì. E mentre sedevi di sopra, così vicina ad andartene, io ormai cresciuta suonavo Il clavicembalo ben temperato e la Patetica. E mi impastoiavo di quella musica che ormai mi era nata dentro, come un regalo, o una condanna. Oramai le mani facevano il loro dovere, allenate, preparate, addestrate a salti ed evoluzioni come saltimbanchi. Provavo piacere in quella dedizione sfrenata. Snocciolare una nota dopo l'altra, un accordo dopo l'altro, un trillo, un gruppetto, una scala di terze, o di seste. Le ottave spezzate, gli arpeggi, la polifonia... La musica si rinfocolava come un fuoco nel camino. La sua fiamma brillava spavalda, sempre più alta, sempre più viva.

E tu, nella poltrona che stava proprio sopra al mio Steinway lasciavi disperdere il tuo calore vitale poco a poco.

Interrompevo lo studio. Salivo. Ti venivo a vedere. Svuotavo il sacchetto dell'urina, controllavo che non avessi bisogno di nulla.

"Vuoi qualcosa? Un libro, magari, o i ferri per fare a maglia?"

Non volevi il libro, tu che leggevi tanto, che eri abbonata a Selezione di cui conservavi tutti i numeri. Né i ferri, tu che tenevi sempre le mani, contorte d'artrite, occupate.

"Io scendo, nonna, vado a studiare."

Mi dicevi che avevi la campanellina vicino a te e che avresti suonato, se occorreva. Scendevo le scale: la prima rampa di corsa, come una liberazione. La seconda a rallentatore, come ti portassi sulle spalle. Con un peso addosso che aveva nomi diversi.

Riprendevo. L'ebbrezza dell'arte dei suoni mi faceva vivere la mia e mille altre vite, le corse sui tasti erano i sentimenti provati dall'umanità intera. Come essere nel mondo senza essere del mondo. Quasi un ritiro. O una preghiera.

Avevi un grande rosario sopra il tuo letto. Anche tu pregavi. Con la tua fede senza fronzoli e senza recriminazioni. Vicina alla tua filosofia di vita. Es muss sein. Così dev'essere. Non eri abituata a discutere con nostro Signore. Io sì. Ci litigavo spesso. Volevo capire. Te n'eri già andata quando lo rimproverai di quanto mi stava accadendo. Il mio mondo già precario si andava sgretolando. La separazione dei miei e la conseguente sensazione di impotenza, la mia solitudine, la mia disperazione terminale. Il Suo abbandono. Era tutto un preludio al Suo abbraccio, ora lo so. Ma a vent'anni ero spaventata e sola.

Anche tu a ottanta eri sola. Non so se fossi anche spaventata. Non me lo dicesti mai. Non amavi parlare a vanvera. Raccontare oziosamente, magari solo per avere l'occasione di versare una lacrima di enfasi con cui condire il sospiro da emettere per la tua platea. No. La fortezza è stata la tua virtù. Hai sopportato con coraggio virile le tue vicende. Hai lottato, seduta sulla tua sedia al piano di sopra.

E io attaccavo Beethoven, senza pensare che ti rassomigliava. Scontroso. Burbero. Sordo. Come te. E ricco, meraviglioso, pieno. Non può non esserci un Dio. Non può Dio non essere Amore. La musica ne è la prova.

Ma. Il mio leggio era l'orizzonte dei miei occhi, mentre i tuoi cercavano altro, silenziosi e rassegnati. Vedevo già oltre lo squarcio del velo.

Come potevo continuare ad immergermi nella musica, mentre tu sedevi sola e vicina al confine, con tutti i documenti in regola, la malattia, la vedovanza, la progressiva perdita di autonomia. Ti stavi preparando al tuo esame. Come me. Necessitavi di silenzio e solitudine. Era un passo impegnativo. C'era molto da rivedere. Bisognava ripassare tutta una vita.

E io di sotto che volevo lasciar perdere tutto e correre da te, così vicina e così lontana. Stringerti, farti compagnia, e al diavolo tutto il resto, fosse anche Beethoven.

Non l'ho fatto. Ho avuto solamente la consolazione di stringere la tua mano mentre te ne andavi, ma non ti ho fatto compagnia. Al bivio ho scelto la strada più comoda.

Ho continuato per una vita ad aprire e chiudere il coperchio del mio Steinway, sempre in bilico tra due mondi che si escludono l'un con l'altro e a chiedermi se ancora da qualche parte il tuo sguardo oltre l'orizzonte dove vivi sta cercando me.

La bambina dai gigli d'oro

di Marina Martelli (da San Giovanni in Persiceto)

.....

"Le donne portano sulle loro spalle la metà del cielo e devono conquistarsela"
(Mao Zedong)

Xia si svegliò felicissima quella mattina. Vedendo penetrare dalla finestra la luce fredda del mattino, capì che era già giorno. Non un giorno qualsiasi, bensì il giorno del suo nono compleanno. Balzò in piedi e scalza corse fuori in giardino per vedere il sole che nasceva. Xia era tutta eccitata per le cose belle che le sarebbero successe: la mamma avrebbe invitato a pranzo i cugini e a tutti sarebbero stati serviti gli spaghetti. Spaghetti lunghissimi come la vita che si augurava alla festeggiata. Forse avrebbe avuto in regalo un uccellino: l'aveva chiesto tante volte e magari oggi la mamma l'avrebbe accontentata. Lei, ad ogni modo, aveva costruito una gabbietta di legno pronta ad ospitarlo. Sotto i piedi avvertì l'erba umida per la rugiada notturna e, rabbrivendo, rientrò. La mamma era già al lavoro e il papà stava consumando la colazione. "Lunga vita, Xia" disse la mamma, con un sorriso. Il papà si limitò a guardarla, senza dire niente. Xia andò a vestirsi in fretta, prima che il padre potesse sgridarla. Mentre si infilava il vestito dalla testa, sentì il papà parlare alla mamma duramente e le parve di sentir pronunciare il suo nome. Quando fu pronta, tornò in cucina e trovò la mamma sola e in lacrime. Corse ad abbracciarla: nessuno poteva essere triste quel giorno così speciale per Xia. "Mamma, perché piangi?" le chiese, senza smettere di stringerla. La mamma non rispose, ma continuò a piangere silenziosamente. Poi, sciogliendosi dolcemente dal suo abbraccio, andò a prendere una scatola e ne trasse fuori delle bende. Xia si ritrasse istintivamente. Sapeva bene cosa significavano quelle bende. Le aveva viste adoperare su altre bambine più grandi di lei. La nonna, rispondendo un giorno alle sue domande curiose di bambina, le aveva detto: "Un paio di piedini, due tinozze di lacrime".

.....

Da allora Xia aveva saputo a quale destino era ineluttabilmente condannata. Come ogni altra bambina, i piedini dovevano essere imprigionati in una gabbia di bende strettissime per rimanere per sempre minuscoli e affusolati.

"Come gigli d'oro" aveva detto la nonna.

I piedi di ogni donna dovevano rimanere piccoli e delicati come gigli. La mamma piangeva, tenendo in mano la scatola delle bende, ma non si muoveva. Xia pensò per un momento di scappare via, lontano.

Sapeva quanto dolore portasse quell'usanza e sapeva anche che non avrebbe più potuto correre con i suoi fratelli a perdersi nei campi fino alle risaie.

Correre fino a sentirsi pulsare forte le tempie e scoppiare il cuore nel petto.

Non avrebbe potuto rincorrere il gatto o arrampicarsi sugli alberi per guardare gli uccellini.

Né ballare e saltare come un fuoco d'artificio in una notte d'estate.

O inseguire il carretto del venditore di lanterne fino al ponte, supplicandolo di donargliene una.

"Mamma, perché?" chiese Xia.

La mamma si sedette, improvvisamente stanca come una vecchia, i bei lineamenti ingrigiti, gli occhi spenti.

"Come te, anch'io e la zia e le nonne al nostro nono compleanno abbiamo dovuto farlo" cercò di spiegare.

Ma le sue parole non erano convincenti nemmeno per lei che le pronunciava.

"Ma perché, mamma, perché?" insistette Xia.

"Devi prepararti ad essere una buona moglie, una brava sposa..." proseguì lei.

Xia amava la mamma e non voleva addolorarla, ma le stava chiedendo qualcosa che nella sua testa di bambina non trovava risposta.

"Facciamo così..." disse la mamma "Oggi è il tuo compleanno e potrai festeggiare. Cominceremo domani"

Questa proroga inaspettata rese Xia di nuovo felice, facendo ritornare protagonisti dei suoi pensieri gli spaghetti e gli uccellini.

Abbracciò la mamma, che ripose la scatola, dopo averla chiusa.

Per Xia fu un giorno bellissimo.

Con i cugini e i fratelli mangiò spaghetti buonissimi, lunghi come nastri, scivolosi come seta, saporiti e sugosi.

Con le cugine intrecciò ghirlande di piccoli fiori e inventò filastrocche buffe.

Giocò, cantò e danzò fino alla sera, fino a quando gli ospiti si accomiatarono con molti saluti e molti sorrisi.

La mamma sembrava inquieta.

"Sta per tornare tuo padre" le disse infine.

Vedendola avvicinarsi con un pacco, Xia si coprì gli occhi, raggomitandosi sul

.....

letto.
"Non temere" disse sua madre "Apri gli occhi"
Xia sentì in grembo il peso di una scatola e aprì gli occhi sospettosa.
"Mamma!" disse, ebbra di felicità, sentendo l'involto fremere e muoversi in grembo.
Aprì con cautela la scatola e ne estrasse tra le manine un uccellino dalle piume blu scuro. Introdusse con cautela l'uccellino nella gabbietta, preparata da tempo e rimasta a lungo vuota.
Poi si distese a pancia in giù, avvicinando la faccia alla gabbia per poterlo osservare bene.
Era bellissimo con il piumaggio lucente e gli occhi brillanti.
Con il dito lo accarezzò sul capo, attraverso le piccole sbarre di legno.
Proprio in quel momento, il padre tornò a casa.
Non appena lo vide, la mamma gli si fece incontro per accoglierlo e aiutarlo a spogliarsi.
Il suo bagno era pronto.
Il suo pasto era pronto.
Xia andò a letto insieme ai fratelli e accanto a sé collocò la gabbietta con il suo nuovo uccellino.
Subito si addormentò stremata per la lunga giornata.
Ma la quiete durò poco e Xia fu svegliata dal tono concitato della conversazione tra i suoi genitori e da tonfi ripetuti.
Fece per alzarsi, ma suo fratello la trattenne per un braccio: "Resta a letto e dormi!" le intimò con fermezza.
La notte di Xia fu popolata di fiori e di stelle, di draghi e di uccelli dalla lunga coda colorata.
Dormiva ancora, quando si sentì toccare: era la mamma che nell'ombra le faceva segno di seguirla.
Fece per chiedere spiegazioni, ma la mamma la condusse fuori, la vestì in fretta e afferrato un fagotto rigonfio, la prese per mano, incamminandosi.
"Mamma, dove andiamo?" chiese Xia mezza addormentata.
"Andiamo in città" rispose lei "Andiamo da Hong"
Mentre la bambina si chiedeva chi fosse Hong, la luce della luna mise in risalto il viso della mamma: uno zigomo era tumefatto e il labbro superiore squarciato da un brutto taglio.
Xia trasalì, ma non disse niente: nel suo piccolo cuore sentì che, in quel momento, le parole non servivano.
La mamma camminava svelta, nonostante il grosso fagotto e la bambina per mano. "Il mio uccellino!" si ricordò all'improvviso Xia, girandosi indietro come per tornare a casa.

"No, Xia! Non possiamo tornare a prenderlo adesso..." disse la mamma.
Ma la bambina, sottrattasi di colpo alla stretta della mamma, si mise a correre verso casa.
Xia rientrò furtivamente nella casa addormentata e raggiunse in punta di piedi la gabbietta dell'uccellino, portandola via in fretta.
L'uccellino sbatteva freneticamente le ali, sbatacchiando contro le sbarre della gabbietta.
La bambina correva leggera, assicurandolo con parole appena sussurrate.
Quando la mamma la vide tornare, sembrò sollevata, ma subito la trascinò via, accelerando il passo.
"Mamma, chi è Hong?" chiese la bambina.
"Hong ci aiuterà." rispose la mamma fiduciosa. Poi stringendole forte la mano, precisò: "Lui aiuta le bambine come te."
Xia sembrò pensarci un po', poi chiese: "Aiuta anche le mamme come te?"
La mamma si voltò a guardarla e poi annuì con il capo, senza parlare.
Hong era conosciuto nella regione per la sua lotta a favore delle donne cinesi. Ospitava nella Missione molte donne con le loro bambine, sottostando alla brutalità disumana delle tradizioni antiche e ridonando loro la dignità rubata.
Camminarono tutta la notte, sotto un cielo pulsante di stelle.
Alle prime ore dell'alba giunsero alla Missione e la mamma bussò alla porta con suoi piccoli pugni.
Aprì la porta un uomo che, vedendo il volto deturpato della mamma, si portò una mano alla bocca e subito le fece entrare.
Era come se tutte le parole fossero state dette, tutte le spiegazioni date, tutte le lacrime versate: quella porta che si apriva sembrava conoscere tutta la loro storia.
La porta accolse l'uccellino dalla piccola gabbia, la mamma dal cuore ferito, la bambina dai piedi veloci.

Talento di donna

di Bruna Franceschini (da Brescia)

.....

I tigli si chinano a ombrello sulla strada incupita dai primi brividi di un autunno precoce. Crepitare di fulmini all'orizzonte. Gente scarmigliata e silenziosa, l'aria stanca, l'espressione spenta.

L'uomo cammina con la pienezza e la facilità di un giovane animale. A parte i fuggitivi sguardi ai lati della strada, sembra non vedere chi gli viene incontro. È alto e sottile come un asparago. Lineamenti decisi e mani rosee, ben curate, di chi fa un lavoro intellettuale, non nei campi o in fabbrica. Zaino in spalla, i pantaloni di fustagno svolazzano alle caviglie. Le braccia reggono un fagottino all'altezza del petto.

La ragazza, un tipo di cui ci si accorge a poco a poco, arrivando a scoprirla graziosa, se non addirittura bella, gli cammina dietro, lieve. Con occhi grandi che sembrano voler bucare la scena, studia la magrezza di quella schiena. Non è però attirata solo dalla sua somiglianza con l'angelo della chiesa, snello e slanciato, fedele e amorevole, come l'uomo che ha sempre sognato. Chissà perché ha la sensazione di camminare alle spalle della sua coscienza. Affretta il passo per mettersi al suo fianco: sorpresa e intenerita nel vedere che il fagottino è un bambino. Non ha mai pedinato un uomo, è troppo timida e riservata. Questa volta, però, sente di non poterne fare a meno. Anche se il suo non è un abbordaggio. Non vuole attirare l'attenzione dell'uomo. Del resto non saprebbe cosa dirgli. Senza contare che oltre il ponte deve avere una donna che lo aspetta. La madre del piccolo. Improvvisamente lui si gira verso di lei: per un attimo i loro sguardi s'incrociano. Lei vorrebbe sorridergli, ma è scoraggiata dall'espressione enigmatica. In fondo alla strada, all'imbocco del ponte, il posto di blocco: uomini con mitra spianato e dito sul grilletto, bombe a mano alla cintura. Divise impeccabili, elmetto calato fino a nascondere gli occhi biancheggianti, pattugliano la strada accanto a stivali rigidi, camicie nere e berretti con metalliche teste di morto. Impegnati in una sorta di mostruoso gioco a guardie e ladri, scrutano tutti con noia mista a odio, distogliendo ogni tanto lo sguardo dai passanti per frugare attorno, spiare alle spalle, oltre gli alberi. Uno di loro ha un cane al guinzaglio, tende il corpo all'indietro, per frenare la bestia.

Quando l'uomo col bambino in braccio arriva al loro cospetto, danno una rapida occhiata al suo fagottino e lo lasciano passare. Fermano invece la ragazza, che si chiede rammaricata se lo vedrà più. Una sorta di intuizione dell'animo le dice

.....

che quell'incontro avrà importanza nella sua vita. Come se lo scambio fugace di sguardi avesse suggellato un patto, un legame che si è saldato a loro insaputa. I militi le ingiungono di aprire la sporta: c'è mezzo chilo di sale e due di farina da polenta. Sequestrano tutto senza parlare e le fanno cenno di smammare: Rauss, rauss.

Parole che feriscono il silenzio e lo stomaco. Tenta una timida protesta: per procurarsi ha camminato di cascina in cascina. La stanchezza le pesa dolorosamente nei muscoli e nelle palpebre. Le intorpidisce le giunture. Ma il mitra spianato e le voci arrochite in urla brevi e secche le stringono la gola, riducendola a uno spiraglio. Si sente soffocare di strazio e di impotenza. Ingoia, fuse insieme, lacrime e rabbia. Corre via, senza più pensieri e batticuore, fino che raggiunge l'uomo. Ha la sensazione che abbia rallentato il passo, che la stesse quasi aspettando. Camminano fianco a fianco. Gli occhi sgranati ogni tanto ruotano obliqui fino a incrociarsi. Come se si studiassero a vicenda. Dopo una lieve salita costeggiano un campo giallo, mietuto da tempo, nonostante la guerra. Non c'è guerra che tenga, quando è l'ora di mietere. Poco lontana una cascina, il fienile non ancora smagrito dall'inverno. Arriva forte l'odore della stoppia marcita e del letame sparso. Camminano senza rivolgersi parola. La strada è quasi deserta, solo un sidecar si sta avvicinando. Appena li ha sorpassati e il silenzio torna a scoppiare, l'uomo sbotta: "Cosa vuole?"

Il tono non è garbato. Ma neppure sgarbato. Una cosa neutra, insomma. "Niente" - risponde la ragazza.

"Allora, perché mi sta seguendo?"

"Non lo so. Ma sento che lo devo fare..."

Spalanca gli occhi di lago e abbozza un sorriso.

Comincia a piovere da un cielo diventato grigio a perdita d'occhio, sembra un'immensa

trapunta. La strada è scivolosa quando arrivano nelle vicinanze del bosco. "Posso fidarmi di lei?" - chiede di getto l'uomo.

"Fidati" - risponde la ragazza, volenterosa, passando spontaneamente al tu.

L'uomo scruta la strada avanti e indietro, non arriva nessuno. Poi guarda la ragazza e la sua dedizione, spontanea, persino illogica: gli occhi sono dolci, carezzevoli. Grati. La voce è morbida. "Mi raccomando!" - le sussurra supplice e incoraggiante insieme.

Poi le mette il bambino in braccio e si eclissa nei fianchi scoscesi del bosco, seguendo una sagoma umana apparsa e subito inghiottita dalla parentesi verde.

La ragazza rimane impietrita in mezzo alla strada con il prezioso fagottino. Guarda la creatura: si succhia tranquilla il pugno pulcino. Ha la cuffietta azzurra: deve essere un maschio. Gli tira un lembo della copertina sul faccino perché non si

.....

bagni. Una tenerezza immensa, struggente, le scioglie le ossa nella carne.

"Mio Dio, adesso che faccio?"

Le manca il fiato per un istante. Ma si accorge che la sua non è paura. Anzi, sente nascere dentro una forza che la fa vibrare.

"Devo riportare indietro il bambino – si dice - chiederò al parroco di aiutarmi a cercare la madre".

Al posto di blocco assume una solenne compostezza, avanza con spettrale concentrazione. Le guardie la sbirciano appena: il bambino questa volta fa da lascia-passare a lei.

Superando la sbarra, la prende una gran voglia di correre: fortunatamente le gambe non rispondono. Tiene anche a freno la commozione e un moto sdegnoso della testa che vorrebbe indirizzare a quegli uomini nati per il diavolo: i tremendi eventi degli ultimi tempi le hanno insegnato la saggezza e la cautela. Lo sguardo erra alla ricerca di qualcuno cui appoggiarsi o di una forza segreta da catturare. Si sente come un navigante senza bussola e senza mappa. Ma con la determinazione di andare avanti. Muove i primi passi nel viale. Le foglie cadute hanno disegnato sul terreno un arcipelago sconosciuto. Una donna è appostata alla prima casa, sotto la scritta Vincere. Si avvicina alla ragazza e le copre le spalle con un braccio, come un'ala di colomba: "La stavo aspettando – le sussurra all'orecchio - grazie per avermi riportato il bambino. Venga, ha bisogno di abiti asciutti, di un brodo caldo e magari di un buon letto. La luce del giorno sta calando e tra poco scatterà il coprifuoco".

La concretezza di quella voce e di quelle parole la strappano al vuoto, le danno nuova sicurezza. Consegna il bambino alla mamma. Si avviano per la strada lastricata e lucida di pioggia.

La ragazza, il cuore immerso nel mistero di un buio che deve pur portare in se stesso una ragione, trova finalmente il coraggio di chiedere: "Come mai ha consegnato il suo bambino a quell'uomo?"

"Mio fratello era ricercato. Il bambino l'unica possibilità di farlo passare alla sbarra senza destare sospetti".

"E perché avete scelto proprio me?"

"Evidentemente non ci siamo sbagliati a scommettere sul suo talento di donna. L'avevamo osservata altre volte passare. Sapevamo di poterci fidare".

Arrossisce di timidezza e di orgoglio, la ragazza. Quasi di gratitudine. E schiocca un bacio, al bambino e alla mamma, come fanno le donne innamorate che non sanno più dove metterli.

Una strana pace scende su di lei, commossa dalla sua commozione. Ride silenziosamente. Nei suoi occhi la fame di vivere. Pensa che a un certo punto della sua vita avrà tante storie da raccontare, ma per il momento ne ha solo una.

Aurora – una vita

di Marianna Natale (da Asti)

Aurora. Aurora negli occhi grigi, che sfumavano all'azzurro nei giorni felici, Aurora nel viso di neve, nel nero morbido dei capelli raccolti.

Aurora nel 1921, quando l'iscrizione stessa di quel nome all'ufficio dell'anagrafe fu l'intima provocazione socialista all'ideologia corrente.

C'era stata, a pochi chilometri da una Roma maestosa, l'infanzia delle quattro sorelle Maggi: Ida, Aurora, Giuseppina, Elsa. Le scuole dove imparare a far di conto e la calligrafia. Gli amici, che sarebbero rimasti tali per la vita intera: attaccature di capelli ed espressioni e voci, ginocchia sbucciate, cicatrici che si sarebbero ritrovate identiche settant'anni dopo in mezzo alle rughe e ai ricordi, che avrebbero raccontato alle proiezioni anziane di loro stessi le avventure e gli scherzi di quando erano stati ragazzi insieme.

Poi c'era stata l'adolescenza, fragile e incerta come tutte le adolescenze. E solo più tardi l'incontro con Mario: la sua abilità nel fare ogni cosa, nell'adattarsi, la sua inventiva, i suoi occhi neri e un amore in tempo di guerra, come tanti, unico a suo modo. Mario richiamato al fronte, di stanza in Africa, nelle sue larghe tute da aviere fotografato dai commilitoni di fianco agli aeroplani.

Ci fu un matrimonio, in una grande chiesa dove l'eco delle bombe degli alleati risuonava ancora più forte e sinistra: dal cielo sereno, il boato scendeva alle volte delle tre navate e di lì nelle orecchie dei pochi invitati che non sapevano se sorridere di felicità o tremare di paura. Si tremava di paura e si sorrideva di felicità, in quei giorni.

Ci fu un primo figlio, che però non nacque. Poi una figlia, che nel nome portava l'augurio dei tempi che stavano arrivando: Serena venne al mondo nell'ultimo giorno di febbraio, quando già l'inverno scioglieva lentamente nella promessa della primavera.

Ci fu una democrazia che si affacciò alla storia, una Costituzione su cui far convergere i sentimenti dei giuristi e della gente comune, di cui innamorarsi giorno dopo giorno. Una libertà che divenne via via più forte, una nazione che rinasceva sotto gli occhi di tutti. Una Vespa, con cui percorrere nei giorni di festa i pochi chilometri che separavano dal mare. Una Seicento con cui affrontare qualche viaggio. Fo-

tografie di gioia sulla sabbia del litorale romano, uno sfondo con la Torre di Pisa, appena sbarcati a Messina ad assaggiare il marzapane. Qualche panorama della Maiella, un lago che potrebbe essere Bracciano, abbracciati a Rimini, dar da mangiare ai colombi in piazza San Marco, le vedute selvagge della Maremma. Una vita quotidiana in cui Mario portava a casa uno stipendio, Serena cresceva. Aurora, con le sorelle, salutò nel 1955 all'aeroporto i genitori che partivano per un viaggio intercontinentale che li avrebbe portati per alcuni mesi a Chicago, da zie mai viste. Dal prosperoso Illinois giungevano di tanto in tanto i telegrammi che raccontavano la potenza e l'inaudita modernità dell'America. Grattacieli, frigoriferi domestici, supermercati: tutto quello che Aurora non avrebbe visto in patria ancora per anni.

Tutto attorno si costruivano strade a due, quattro, sei corsie, palazzi di molti piani; qualcuno accumulava ricchezze ma altri, come Mario e Aurora, vivevano una vita semplice e, felici degli anni Cinquanta, stentavano a comprendere le contestazioni degli anni Sessanta. Mario non credeva, ma ogni domenica portava dei fiori al cimitero e ripuliva le foto di chi non c'era più. Quando negli anni Settanta divennero nonni erano pronti, e felici, e fu come riiniziare a vivere per la terza volta.

Fu un'esistenza piena, anche questa. Scrisseo biglietti alle nipoti insegnando le virtù della dolcezza e del garbo. "Custoditevi", dicevano loro la mattina perché si lavassero e si vestissero. Impegarono gli anni della pensione cucendo piccoli vestiti floreali e, con gli scampoli, riproducendo gli stessi vestiti per le bambole. Portarono le bimbe all'asilo negli inverni che pungevano le guance, e d'estate al mare, e in montagna. Prepararono loro infinite minestre quando alla mezza uscivano da scuola e ci si sedeva tutti insieme a tavola con la sigla del Pranzo è servito. Al pomeriggio, pane e Nutella, lo yogurt, Bim bum bam e i compiti.

Gli amici d'infanzia, naturalmente, erano diventanti adulti, poi nonni anch'essi. Eppure fra le loro ciglia brillavano ancora i bambini d'un tempo, e tra loro sapevano riconoscersi: gli anni si erano fatti decenni, con ragnatele di rughe via via più scavate attorno agli occhi e le fossette dell'infanzia si erano allungate in pliche ai lati della bocca, ma il suono delle risate era sempre quello, seppur incupito, a volte, da qualche sigaretta di troppo.

Quando i primi se ne furono andati, Aurora e Mario si presero per mano avvertendo per la prima volta non tanto la paura di morire, quanto una inspiegabile nostalgia per loro stessi come erano stati tanti anni prima.

Non un rimpianto, non proprio, aveva tentato di spiegare e di spiegarsi Aurora, accarezzando la vena blu sul dorso scuro della mano del marito. Non c'era nulla

in particolare che avrebbero voluto cambiare, ma c'erano tanti momenti di felicità disseminati nel tempo che sarebbe stato bello poter fermare, bloccare, e poi infilare come perle di una collana e che invece erano scomparsi per sempre, dissolti come bolle di sapone prima ancora di poterli accarezzare.

Una sera, alla vigilia di Natale, Mario sembrava particolarmente affaticato. Quella notte era stato male, l'ambulanza era venuta a prenderlo.

Aurora pianse solo poche lacrime quando, poche settimane dopo, le dissero che Mario non c'era più.

Il tempo forse di ripensare a tutte quelle perle bellissime nella teoria dei loro giorni, il tempo di cullarsi ancora una volta nel loro ricordo. Poi si asciugò gli occhi e disse a Serena e alle nipoti che lei avrebbe dovuto essere forte, avrebbe dovuto esserlo anche per loro.

Il tempo si cristallizzò in quel momento: l'ultima notte in cui erano stati tutti insieme, in cui le rotte del passato avevano incrociato quelle del futuro e il presente aveva trafitto il ricordo e la speranza.

Immagini meravigliose

di Sara Favotto (da Torino)

.....

Il maestrale, invadente e intrigante, si presentò senza preavviso. Rossella lo aveva sentito infilarsi attraverso i tanti spifferi del suo rifugio ed era rimasta immobile, attonita. Un po' come quando ti svegli e senti che ti è venuta la febbre.

Anche Rebecca era rimasta stupita e soprattutto irritata dal suo inaspettato arrivo. Il maestrale l'aveva sorpresa mentre, con passo frettoloso, stava rientrando nel suo appartamento di ringhiera dove avrebbe trovato ad accoglierla, come ogni sera, i soliti muri aggrediti dall'umidità, Cochise, un siamese, coccolone e pigro, unico lascito del suo ex-marito che aveva dimostrato un'ottima capacità di fare terra bruciata intorno a sé e di far perdere le proprie tracce, la studentessa au pair Jacqueline cui aveva dato in uso quello che un tempo era stato lo studio del marito e, soprattutto, i suoi figli, Daniele e Davide.

Era stata una giornata pesante, come quasi tutte quelle trascorse da quando si era trovata a dover far quadrare tutto in solitaria: casa, lavoro, figli, genitori anziani. I blinks sul suo cellulare lampeggiavano in continuazione a ricordarle gli impegni che scandivano le sue ore, i suoi minuti. Quante volte, Rebecca, vorticando da un posto all'altro si era sentita come un pezzetto di carta abbandonato a terra in balia delle correnti d'aria!

Rebecca, però, ha un piccolo grande segreto per rendere più piacevole e accogliente un alloggio bisognoso di ristrutturazione e più leggera una giornata sfiancante. Gliel'aveva svelato sua nonna quando era bambina. Sua nonna le diceva: "Quando c'è qualcosa che non ti piace o ti spaventa, scaccia quella sensazione, quei pensieri bui, con un'immagine meravigliosa!".

Quella sera, Rebecca, con delicatezza, dopo aver abbracciato forte i suoi "diavoletti", aveva posato la puntina del giradischi d'antan sul vinile già appoggiato sul piatto. Adorava sentire il leggero fruscio provocato dall'attrito che poi magicamente si lascia sopraffare dalla musica.

Accoccolata sulla poltrona in stile New England in compagnia di Denis, Daniele e del loro gattone, si era lasciata avvolgere dai versi di una poesia che l'avevano portata lontano da quelle ore faticose.

Il tempo di una canzone ed era già in attività, ai fornelli, per preparare, con piccoli

.....

gesti attenti e delicati, una cena abbondante e gustosa per i suoi ometti sempre affamati. Quand'era adolescente, odiava stare seduta a tavola, lo trovava un passatempo noioso, ora, invece, adora quei momenti, talvolta brevi, condivisi con la sua famiglia. Li aspetta con l'ansia di una bimba e con il desiderio di abbandonarsi ai sapori preferiti e alle chiacchiere e alle risate dei figli. Quella sera, però, era una di quelle in cui lo schermo del cellulare con il suo pulsare era lì a ricordarle che, alla serrata tabella di marcia del giorno, mancava ancora un appuntamento. Era un appuntamento che settimanalmente s'intrufolava nella sua agenda, ma lei ne era felice. Anzi, lo aspettava con la stessa impazienza con cui Daniele e Davide, molto sportivi, a differenza sua, attendevano l'allenamento di calcio, l'uno e di pallavolo, l'altro. E così, dopo aver fatto le solite raccomandazioni, prima ai figli, che, come sempre, avevano risposto con uno strascicato e annoiato: "Sì, mamma", e poi a Jacqueline, che aveva accennato un sorriso, era di nuovo pronta per affrontare il grande freddo della notte e il vento gelido che soffiava nelle strade. Quando uscì, i fari delle auto formavano collane di luce che si snodavano tra un quartiere e l'altro. Un ronzio galleggiava sulla città come una grande nuvola.

La Stazione Ferroviaria, come sempre, era un concentrato di umanità agli antipodi; persone in lotta contro il tempo per raggiungere il binario e persone che la percezione del tempo così come il binario della vita l'hanno perso da un pezzo. Rebecca, quella notte, era in servizio a Piazza Principe.

Rebecca è un piccolo grande angelo per coloro che un angelo l'hanno smarrito. Lei sapeva che, anche in quella notte ventosa, Rossella l'aspettava nel suo dormiveglia, avvolta nei suoi preziosissimi stracci logori e nei suoi umidi cartoni. Con delicatezza, si era avvicinata e le aveva sfilato le cuffiette che proprio lei le aveva regalato e che Rossella custodiva gelosamente. I suoi occhi, riconoscenti e ancora immersi nei sogni, si erano adagiati sul viso di Rebecca. Con un gesto oramai compulsivo, aveva rovistato nelle tasche del suo cappotto over – size per recuperare una sigaretta e un accendino. Nella luce fioca del suo abituale rifugio, Rossella sembrava la piccola fiammiferaia di Andersen. Aveva appoggiato il viso sulla spalla di Rebecca e aveva iniziato a raccontare il suo sogno.

Raccontò di una domenica mattina. Era una splendida giornata. Si sentiva nell'aria il profumo dell'autunno. Era in attesa di un treno. Salita, andò a sedersi nell'ultimo vagone e si mise a guardare le vecchie case che cominciarono a sfilare dietro al finestrino mentre il treno scivolava rapido ai bordi di quelle stradine dall'atmosfera domestica come un ago lungo l'orlo di un tessuto leggero. All'improvviso, si sedette accanto a lei un uomo anziano. Era suo padre, morto da tanto, che le diceva: "È

.....

inutile, Rossella, correre all'interno del treno. Il tuo, il nostro cammino è tracciato, ha la sua direzione e la sua velocità. Anche se corri, arriverai esattamente alla stessa ora e allo stesso luogo." Detto questo, scomparve. Quando Rossella scese, si ritrovò in prossimità di un immenso prato che la pioggia aveva ricoperto di un verde profondo. Si sentiva leggera come una ballerina. Guardava il cielo azzurro e trasparente come una lastra di ghiaccio. Era così infinito che a guardarlo fisso dava le vertigini.

Rebecca la incitò a bere il caffè latte bollente e a sbocconcellare la crostata casalinga che le aveva portato. Controllò che le coperte del suo letto improvvisato fossero in numero sufficiente e ben disposte. Tanti altri angeli caduti la stavano aspettando. Quando uscì, fu investita dal traffico pulsante che transitava di fronte al piazzale della stazione, si rese conto che il cielo era cosparso di stelle. Una cadde lasciando in cielo una lunga striscia di fuoco. "C'è qualcuno che muore!", pensò, perché sua nonna le aveva detto, quando era bambina: "Quando cade una stella, un'anima sale a Dio!".

In un angolo di Piazza Principe, nelle fredde ore della notte, una donna giaceva, il sorriso sulle labbra, morta. Qualcuno posò sul suo corpo un lenzuolo e con delicatezza le sfilò le cuffiette. I versi di una poesia si facevano strada tra i rumori anonimi della stazione.

L'ospite che da qualche tempo Rossella aspettava era arrivata, portata dal vento di maestrale; nei suoi occhi riconoscenti era ancora impresso il dolce sorriso di Rebecca e nei suoi orecchi echeggiavano le note di un'armonica.

Rebecca, come un'infaticabile formichina, era ancora indaffarata a portare un po' di calore a tante anime infreddolite e ignorava che un'anima amica era volata in Cielo.

Quando, lentamente, s'incamminò verso casa, non sentiva quasi più le gambe ma negli occhi, la piccola grande Rebecca conservava la poesia delle immagini meravigliose di quella lunga giornata: il sogno di Rossella, il sorriso dei suoi tanti figli – i piccolini che ora, per certo, dormivano sereni nel lettone e i grandi, accucciati nei loro letti di cartone.

La lettera

di Alessandra Fabbri (da Milano)

Come sempre la soffitta era il caos. Trovare qualcosa si rivelava sempre un'impresa più difficile del previsto. Eppure doveva esserci. Per forza.

Mia sorella era uscita per le solite commissioni e la casa finalmente era in silenzio. Scarpe ginniche, tuta e cellulare in mano, procedo come una ladra in casa mia salendo le scale interne che mi portano al piano di sopra. Apro la porta. Luce e il disordine più totale.

Fascicoli, scarpe, scatole, scatoloni, borse, borsoni, zaini, giochi, giacche e cappotti, Tutto buttato lì per terra a casaccio. Più che una soffitta sembra il deposito di un rigattiere.

E il regno del gatto, che vedo spuntare circospetto dal fondo della stanza avanzando lentamente, mentre mi osserva.

Inizio a cercare con lo sguardo tra le "rovine" e avanzo lentamente in mezzo a tutte quelle cose che forse un tempo o forse solo ieri erano dotate di una qualche utilità. Mia sorella è un'accumulatrice quasi seriale e ha anche il dono della memoria elefantica quindi se spostassi qualcosa ovviamente se ne accorgerebbe.

Con cautela apro ad una ad una le borse, i borsoni, controllo, infilo una mano e spero che nulla mi morda. Rovisto nei fascicoli, nelle scatole, nelle borse da lavoro, nei giochi per bambine che un tempo siamo state. Niente.

Mi giro, mi tiro su e la schiena quasi mi si blocca. Non mi sono resa conto della posizione scomoda in cui sono. Mezza piegata in avanti per il tetto spiovente che mi ha costretto per mezz'ora in una posizione innaturale. Non ho più l'età per queste cose. Un tempo non lontano ero anche "atletica", ma adesso faccio fatica a terminare la lezione di zumba.

Dove diamine sarà? Eppure deve esserci. Anche se il mio ricordo è un po' confuso e inizia a venirmi il dubbio che la lettera non esista se non nella mia immaginazione. Già, la lettera. Più che una lettera una dichiarazione. Talmente importante che decisi di nasconderla qui, in soffitta, dove nessuno, in particolare mia madre l'avrebbe buttata via per sbaglio.

Uno dei pochi ricordi concreti di mio padre.

Una foto. Sembra. O è solo un cartoncino? Raccolgo e giro. È effettivamente una foto. In un mondo di WhatsApp una foto stampata sembra la preistoria. E fa un certo effetto. La tocco con un dito, la liscio e osservo. Ci sono io, c'è mia sorella, una foto in bianco e nero. Due bambine felici con le loro biciclette. La mia è nuova,

con le rotelle. Troppo piccola ancora per essere indipendente da esse. La foto la scattò' mio padre. Lo immagino dietro all'obiettivo della macchina fotografica dotata di rullino mentre cerca con molta attenzione di metterci a fuoco per non sprecare pellicola costosa. Il mio compleanno. La felicità. Mia sorella che mi avvolge con un braccio come una mamma e un sorriso timido di bimba che vuole solo essere amata. Sorridete. Click. Ecco un bel ricordo. La mia inquietudine per un attimo vacilla. Respiro. Cerco di pensare positivo e di andare alle cose belle che ho. Ma la tregua è breve. Mi ritorna il senso d'ansia e il tempo scorre in fretta.

Riparto e ricomincio. Mi accovaccio e avanzo verso la parte più bassa della soffitta cercando di non fratturarmi la testa sul cemento. Osservo la montagna di libri amucchiati e penso che non ce la farò mai. Ma è solo un attimo. Io non mollo.

Cerco in modo febbrile dentro tutto quello che mi capita a tiro mentre la polvere mi si infila nel naso e negli occhi che cominciano a prudermi in modo tremendo. Mi viene anche da starnutire. Mannaggia. Non ho fazzoletti e non ho tempo di andare a prenderli. Etcìù! Etcìù! Naso che cola e occhi che lacrimano. Che strazio. Penso ad una soluzione in loco. Quella più' logica data la situazione mi sembra soffiarsi il naso nella maglietta di cotone che indosso sotto la felpa. Anche se non è l'alternativa più' igienica, ma al momento mi sembra anche l'unica e quindi procedo un po' schifata di me stessa ripromettendomi di cambiarmi e lavarmi il prima possibile. Poi, quando il prurito e il lacrimare finalmente si placano, la vedo. La scatola di legno con un disegno verde, comprata in Marocco un tempo infinito fa.

È sotto un cumulo di fogli che sembrano vecchi compiti in classe. Ha una fessura laterale che sembra una chiusura per una piccola chiave. Forse la mia ricerca si è conclusa.

Decido di recuperare la scatola. La cosa non è facile però'. Mi devo allungare verso la parte più' bassa della mansarda con la faccia praticamente sul pavimento e stirando al massimo il mio braccio destro verso il mucchio disumano di fogli, tento con uno sforzo mostruoso di afferrare con le dita la scatola. La tocco. Mi sfugge. Cavolo è pure incastrata! Ci riprovo. Mi riallungo, faccia a terra, naso che comincia a prudere, vista che si annebbia per la polvere, la mano e le dita tese all'inverosimile. Stavolta riesco ad afferrare meglio. Percepisco un intarsio che mi aiuta a non mollare. Le dita si serrano sulla scatola, dolore mostruoso di tenditi stirati, naso che cola di nuovo e starnuto che sta arrivando. Cerco di resistere e tiro. Forza! Forza! Il prurito al naso aumenta definitivamente troppo. Etcìù! Sbatto la faccia sul pavimento in un riflesso incondizionato provocato dallo starnuto. Sbatto anche il naso. Dolore. Impreco, ma dentro. Cerco di tirarmi su e di recuperare un po' di dignità'. Il naso mi fa male, la mano mi duole, la faccia probabilmente è una maschera di polvere, ma la scatola è in mano mia.

È chiusa a chiave la bastarda. E l'ho chiusa io. Indugio per un attimo sul da farsi. Poi

vedo un lampo metallico che sembra essere un coltello e decido di recuperarlo. Non è un coltello, è una schiumarola, ma fa lo stesso.

Cerco di inserire con non poca difficoltà il manico della schiumarola tra i bordi della scatola in modo da fare un po' di pressione. L'operazione non è delle più semplici considerando anche che il manico è ricurvo. La bastarda non molla.

Per un attimo mi vedo dal di fuori: una pazza seduta in terra col la faccia piena di polvere in mezzo ad un caos di cose, una scatola di legno e una schiumarola in mano. Cerco di pulirmi un po' il viso con la manica della tuta. Peggio che andar di notte. Ora si che la polvere è spalmata per bene.

Crack! La scatola si apre. Dentro la lettera in una busta di plastica.

Ok. Ora mi devo pulire almeno le dita. Recupero un altro bordo della maglietta di cotone ormai ridotta ad uno straccio e cerco di eliminare un po' di polvere dalle mani.

Apro la busta, prendo la lettera. Leggo.

"Care figlie, questo Natale per me è molto importante. Sono proprio felice di avervi qui. Il vostro affetto mi è di grande aiuto, come lo siete sempre state voi. Mi rendete ogni giorno più' orgoglioso. Ogni volta che vostra madre era incinta, pensavo: "Sarà un maschio?" e ogni volta l'ostetrica, uscendo dalla sala parto, mi diceva: "Sana e libera!" ed io capivo.

Il mio destino è stato quello di essere circondato da belle donne. Una moglie, due figlie, una suocera una gatta e tante nipoti. Un harem praticamente.

Voglio ringraziarvi per la generosità con cui vi aiutate l'un l'altra e per la vostra carparietà nell'aiutare me. Questo Natale, lo so, è speciale. Quello che mi auguro per voi è che continuiate ad essere "sane e libere" come lo siete state sinora. Rispettose degli altri, ma soprattutto di voi stesse. Un modello di donna che dovrebbe essere di esempio per ogni giovane ragazza.

Il futuro nessuno lo conosce, ma io conosco il mio passato, ho amato la mia vita piena.

Spero di avervi trasmesso quella fiducia in voi stesse che molte volte avete dimostrato di possedere e saper utilizzare negli studi e nel lavoro.

Sono i piccoli risultati di ogni giorno che portano alla realizzazione personale, sia essa professionale o familiare.

Non perdetevi mai la vostra identità!

Grazie per tutto quello che avete condiviso con me in questa vita. Con amore.

Vostro padre".

Mentre sorrido una lacrima avanza lenta sulla guancia piena di polvere disegnando una riga pulita.

Sento un rumore, alzo la testa e vedo mia sorella in piedi che mi osserva sorridendo.

Buona giornata

di Laura Basilico (da Melegnano)

.....

Quel mattino, al risveglio da sogni inquieti, mi sentii subito strano, come trasformato. Qualcosa di strano al petto. Istantaneamente, vi posi sopra una mano. Oddio. Spalancai gli occhi, e pur non osando muovermi scoccai rapide occhiate attorno. Sì, quella era la mia camera da letto, però...quello non era il mio comodino: ó o 7 libri, una bottiglietta d'acqua, due pinze per capelli. *Ma io sono calvo!!!*

Fuori pioveva a dirotto; la spiegazione è semplice, mi dissi richiudendo gli occhi e sospirando: sto ancora dormendo, sto sognando di essere sveglio, ma sto ancora dormendo. Per un attimo mi sentii meglio.

"Mamma! Mammaaaaa! Riccardo mi ha nascosto i Bakugan"

"Lidia...perché questi due non stanno facendo colazione?"

"Perché non c'è nessuno in cucina, mamma, stiamo aspettando te. La sveglia è suonata da almeno dieci minuti"

Fu allora che mi rizzai a sedere di scatto, come un fantoccio meccanico. *M-a-m-m-a???* Unghie dipinte. Protuberanze tondeggianti sul petto. Per tacere di quello che mi mancava in mezzo alle gambe. Dal comodino occhieggiava *La Metamorfosi* di Kafka, che la sera prima era stata la causa scatenante dell'ennesima discussione coniugale. La casa trabocca di libri, Lidia ne ha un'infinità, continua a comprarne e in più non vuol saperne di lettori elettronici. Gregor Samsa, uno di noi, ha detto, ed eccomi qui. Non potendomi trasformare nell'immondo insetto, ha fatto di peggio: mi ha trasformato in lei, Lidia!

Con il busto inguainato nell'evoluzione invisibile ma sadica del giubbotto antiproiettile, collant 40 denari e tacco 9, cammino senza correre (mi reggo a malapena in piedi) dietro Riccardo e Greta, destinazione scuola. Nessuno capisce il mio dramma. Alcuni genitori mi salutano, e io ricambio senza avere la più pallida idea di chi siano. Otto e venticinque, i bambini entrano. È fatta. Proprio mentre sono in procinto di chiamare l'ufficio, per millantare un imprevisto che giustifichi il mio abissale ritardo (solitamente timbro alle otto), mi squilla il cellulare. È il m-i-o numero! Telefonare a se stessi, l'ultima frontiera prima di oltrepassare i confini della realtà. Rispondo. Mia moglie annuncia serafica che stasera tarderà, che sono arrivati dei clienti esteri e bisognerà ben ammorbidirli a suon di parmigiano e culatello. Tradotto, significa che quasi sicuramente cenerà alla trattoria emiliana con questi tizi.

Naturalmente Lidia lavora in una libreria. Alle nove in punto alzo la saracinesca

.....

di "Sogni di Carta" e inizio una nuova passeggiata sui carboni ardenti. Consiglio, correggo, interpreto le più bizzarre richieste. Altro che Kafka, questo è Stephen King all'ennesima potenza. Seneca che scrive *Lettere a Lucilla* invece che a Lucilio. Quest'altro che tanto per cambiare vuole un romanzo in cui Kennedy non viene assassinato. Eh, l'ho detto che qui c'è lo zampino di Stephen King, eccoti, eccoti 22/11/63.

Dopo altri due clienti, finalmente mi siedo. Caspita. Mia moglie non è una commessa, è una macchina da guerra. Altro che il sottoscritto. Io rifilo roba indispensabile a gente che ne ha assolutamente bisogno. Lei in ottanta minuti scarsi, in un piovoso mercoledì mattina autunnale, ha incassato quasi sessanta euro vendendo libri in un Paese dove nessuno legge. Non è una donna. È il Messia.

Un regalo ideale per la nipotina, pretende una nonna, confidandomi che la sua Anastasia sogna di frequentare la scuola di ballo del Teatro alla Scala. Una mano invisibile mi si posa sulla schiena e mi spinge verso la scaletta.

"Però, signora, non mi dia uno di quei libretti stupidi che ho visto all'ipermercato, dove le scuole di ballo assomigliano ai talent show che danno in TV" la sento raccomandare mentre prego di non cadere dai tacchi. Mentre il timore e lo sconforto si mescolano a un curioso senso di autostima, afferro "Priscilla" di Giana Anguissola, con lo stesso piglio di un pirata che abborda una preziosa nave. "Oh, questo sì che è un libro...". La cliente ne accarezza la lucida copertina cartonata quasi in visibilo.

Alle due finalmente lascio il timone al mio capo, e subito mi dirigo alla tavola calda per mangiare qualcosa. Appena mi siedo, il cellulare emette un suono. Ore 15.15 appuntamento mamma dal ginecologo. *Mamma chi?* Lidia non ha più la madre. Non intenderà mia madre? Santo Cielo, io non posso, cioè...non riesco, dai! Portare mia mamma dal ginecologo! Ma poi ti pare che alla sua età...?

E se fossi io la *mamma???* Smetto di mangiare. Ho lo stomaco annodato dalla paura. Lidia, tu mi odi davvero, allora. Sparire proprio oggi e costringermi a una visita ginecologica, questa è crudeltà pura. Inevitabilmente circumnavigo l'ipotesi più catastrofica, ovvero che sia incinta, o che perlomeno lo sospetti. Incinto per un giorno. E se non torna?? Attaccandomi all'ultimo barlume di speranza (che ormai anche la prospettiva di accompagnare mia madre dal ginecologo mi appare paradisiaca, in confronto) chiamo a casa dei miei.

"Ah, Lidia...sei già partita?" risponde direttamente mia madre, probabilmente avendo riconosciuto il numero sul display.

"No...il tempo di bere un caffè e fra due minuti sono in macchina" mormoro con il sudore che mi stilla dalle tempie.

Nemmeno mia madre mi riconosce. Siamo a posto. Per fortuna conosco l'indirizzo dello studio medico, per averci accompagnato Lidia in passato. Sia lo specialista

.....

che la sua assistente mi chiamano per nome, e del resto perché non dovrebbero? Mi conoscono dall'adolescenza, hanno frugato nelle mie parti intime infinite volte. Non riuscirò mai a capire come facciano le donne a sopportare una cosa del genere.

Dopo mezz'ora di letture da penitente, ritrovo perlomeno una delle mie grandi alleate: la fretta. Congedo mia madre dopo un suo breve resoconto di cui francamente ho ascoltato poco e compreso ancora meno, e mi fiondo fuori da scuola per recuperare i pargoli.

"Allora, ci porti in biblioteca dal nonno?"

"Sì..." prendo tempo, e intanto salgo in macchina, senza nemmeno far caso al fatto che non ho idea di dove sia. Ma è l'auto a possedere una specie di navigatore interiore, ci va da sola. Mio suocero, insegnante in pensione, mercoledì e sabato lavora come volontario alla biblioteca comunale, questo lo so. Ma perché devo portarceli? Perché non ce ne andiamo a casa? Io avrei il disperato bisogno di un caffè, fra parentesi. "Alle sei e mezza qui chiudiamo; se non sei ancora tornata li riporto io a casa, non preoccuparti" dice suo padre. Suo padre non si rende conto che non sono sua figlia. Altro che un caffè mi ci vuole.

"Speriamo che la maestra Giorgia non si lamenti troppo" borbotta Riccardo, rivolto non so bene a chi.

Maestra Giorgia? Dunque devo ritornare a scuola. Non prima di essermi concesso quel sacrosanto caffè!, per quasi due ore tergicristallo da una classe all'altra, facendo il pieno di poligoni, continenti, analisi grammaticale, inglese, gite d'istruzione. Le insegnanti si complimentano per come sono seguiti i bambini, e io da emerita carogna sorrido a destra e a manca incassando lodi rubate.

Le sette passate! Mi fermo seduto in macchina sotto casa. Cosa mi aspetta di sopra? Lidia no, mi ha confermato la sua assenza via sms, e ormai sarà a tavola coi clienti, o sul punto di andarci, spesata, rilassata e servita, che ormai l'affare l'avrà concluso. Preparare la cena, dare ascolto ai bambini, verificare l'assenza di pidocchi sulla loro teste (le insegnanti hanno battuto con insistenza questo chiodo), controllare i diari, stendere il bucato, convincerli ad andare a letto *che sono le nove e mezza*.

Dal letto, odo il vago vociare proveniente dal bar di fronte. Dev'esserci una partita di calcio importante in TV. Nella mia altra vita la starei guardando. Ma non in questa. Non stasera. Il mal di piedi minaccia di tenermi sveglio. Che l'incantesimo debba durare fino alla mezzanotte?

Sì, Lidia, ho capito, non dirò mai più che "tanto" tu lavori part time. E cari saluti a Gregor Samsa, sì, però io intanto voglio ritornare ad essere Massimo, se non ti dispiace. Ti dispiace? Eh, sì, lo credo bene...

Il lavoro più bello del mondo

di Francesca Sala (da Lecco)

Sono un'estetista. E mi chiamo Francesca.

Ho scritto prima il mio lavoro e poi il mio nome; è stato istintivo, ma forse non è un caso che abbia detto prima cosa faccio e poi chi sono. Perché prima di essere Francesca io sono un'estetista. E fare l'estetista è il lavoro più bello del mondo.

Non voglio essere supponente o arrogante. Semplicemente credo in quello che faccio e mi riempio di felicità. Non sorridete, non giudicate la mia sicurezza sfrontata. Non sono sempre stata così. Ho lavorato per molti anni in un salone di bellezza. Cerette, pulizie del viso, massaggi, manicure, pedicure e poi si ricominciava: cerette, pulizie del viso, massaggi, manicure e pedicure. Mani che affondano nella cellulite di altre donne, maschere, musica di sottofondo new age, gente che parla sommessamente, profumi intensi, cera appiccicata sulla pelle. Questa era la mia vita. Uno stipendio semplice e qualche mancia qua e là.

Poi, con la crisi, il salone perde clienti e l'affitto è sempre quello per cui si chiude e tutti a casa. Arrivederci a presto. Forse c'è un mio amico che cerca, l'agenzia interinale ha il tuo nome, un colloquio ogni tanto ma la verità era che non trovavo niente.

Poi un giorno incontro Elisa, una mia compagna di scuola del liceo. Mi saluta lei mentre cammino lenta, lo sguardo alle vetrine. La guardo smarrita. Chi è questa donna con il turbante in testa? Poi riconosco il sorriso.

«Elisa, ciao, scusa ero soprapensiero» E intanto penso velocemente che è molto tempo che non la vedevo, che era così divertente a scuola e che probabilmente è ammalata.

«Non preoccuparti, è per questo copricapo che ho in testa, lo so sembro appena uscita dalla doccia, mi hanno insegnato a metterlo nel modo corretto, ma ogni volta faccio pasticcini» e ride. Riconosco la sua risata disarmante.

«Scusa, non sapevo, è così tanto che non ci vediamo ...» Lascio la frase a mezz'aria e penso che vorrei scappare. Velocemente, salutare e scappare.

«Già, lo considero un incidente della vita. Insomma quante possibilità ci sono che fili sempre tutto liscio?» Così ci mettiamo a parlare, mi racconta con molta tranquillità della sua malattia, delle cure che sta facendo. Le mie lacrime continuano a presentarsi sulla soglia degli occhi e io mi sforzo per cacciarle indietro. Mi sento vile e insulsa mentre presento a questa donna e al suo sorriso la mia banale pietà e commiserazione. La verità è che ne sono addolorata. Disperata. Per lei e per me,

per tutto ciò che non va nella mia vita e lei, lei è una scusa buona per prendersela con il mondo. A volte le lacrime che versiamo per gli altri in realtà sono solo per noi, egoisti in cerca di solidarietà affettiva.

Eppure Elisa mi parla, serena quasi. Le racconto del mio lavoro e poi ci salutiamo in modo un po' frettoloso intuendo che se andassimo oltre a raccontare scenderemo in un piano più basso, verso il cuore.

La settimana successiva ricevo una telefonata.

«Sono Elisa»

«Elisa... Ciao...» prendo tempo cercando di associare la voce a un volto e intanto lei prosegue.

«Senti Francesca, scusa se ti chiamo, ma avrei un problema e ho pensato che tu forse potresti aiutarmi, quando ci siamo viste l'altro giorno, tu hai detto che facevi l'estetista...»

Ecco la mente si illumina. Elisa e il suo turbante in testa. Elisa l'ammalata.

«Ma certo dimmi pure» possibile che io possa far qualcosa per questa donna? Di che avrà bisogno?

«Devo andare a una serata con mio marito e ho delle mani terribili, sai la chemioterapia rompe le unghie. Mi domandavo se puoi trovare del tempo per me»

«Certo». Certo che posso aiutarla. Anzi, in queste situazioni, ad aiutare una persona ammalata ci si sente quasi di fare del bene, banale riscatto per la nostra vita piena di meschinità. Dico certo anche per un'altra semplice ragione, perché fare il mio lavoro mi piace, mi fa sentire bene.

Così ci mettiamo d'accordo per l'indomani dal momento che la mia agenda è vuota e non ho impegni.

E succede che quel primo incontro a casa mia, nella stanzetta che usavo per qualche ceretta alle mie amiche, con un lettino vecchio e traballante, una poltroncina sgualcita e poco più, avviene l'incontro più importante della mia vita. Succede che mezz'ora diventa un'ora e poi due e il tempo si consuma fra risate e un tè, fra racconti e lacrime.

Io mi prendo cura di lei che mi accorgo essere una donna meravigliosa. Ha la forza del qui ed ora perché sa che ogni giorno è diverso dall'altro e lei sta dentro quel giorno pienamente senza la tentazione di affacciarsi, di dare un'occhiata attorno ai giorni che verranno. Ma ha anche la fragilità della sofferenza. Anche se non la lascia vedere tanto facilmente. Leggi la paura, la stanchezza, la preoccupazione nell'inflessione della voce, in una pausa fra una frase e l'altra, in un battito più lento delle ciglia, in un movimento innaturale per alzarsi dalla sedia.

Le mani erano perfette, ma dalle mani siamo passate al trucco e io alla fine ero davvero soddisfatta del mio lavoro.

«Sei molto bella» le dissi mentre la salutavo sulla soglia della porta.

«Hai ragione. Sai cosa diceva mia nonna? Diceva: *l'importante è essere belli dentro*. In questo caso si può dire che io sia bella fuori, ma dentro un vero sfacelo!» e giù a ridere ancora.

Ricordo la sensazione di quella sera. Beatitudine. Questa forse è la parola giusta. Perché avevo fatto il mio lavoro, ed era stato un buon lavoro. E non intendo una buona manicure, ma mi riferisco al prendersi cura, al restituire a questa donna un'immagine migliore di quella che si sentiva dentro; per averla coccolata con le parole travestite da creme giuste per la pelle bruciata dalla chemioterapia.

Sono passati anni da quel pomeriggio a casa mia. Elisa ed io diventammo grandi amiche. Migliori amiche. Sorelle del cuore. A volte credo che lei mi abbia donato molto perché con lei, dopo di lei la mia vita è cambiata.

Nel reparto dove faceva le cure aveva conosciuto tante altre donne giovani, anziane con cui aveva intrecciato legami; destino inevitabile per anime che condividono aghi e veleni in vena. E nelle sue chiacchiere inarrestabili aveva parlato anche di me. Così iniziai a ricevere richieste di appuntamenti. Pulizie del viso, maschere, ricostruzione delle unghie, manicure, massaggi e così via. Il lavoro era ripartito grazie a lei. All'inizio accettai tutto piena di entusiasmo, poi mi accorsi di non essere pronta. Da un lato le poche competenze in materia di affezioni della pelle come conseguenza di radioterapie o chemioterapie, dall'altro la fatica a contenere nei pensieri tutte quelle storie tristi.

Fu ancora Elisa ad illuminarmi:

«Ehi estetista!» mi disse un giorno «direi che sei tornata a lavorare a tempo pieno grazie a me»

«Guarda Elisa, non so se riesco, non sono in grado, in tutti i sensi. Non ne sono capace, non sono pronta» lo dissi così di getto mentre in quel momento razionalizzavo tutta la mia fatica.

«Non, non non, qualcosa di positivo puoi anche dirlo sai? Perché allora non e dico non fai in modo di prepararti?»

«In che senso?»

«Mi riferisco a tornare a studiare. Insomma nella vita qualche volta bisogna saper dire alle occasioni che ci si presentano: *perché no?*»

E quella sera ricordo rimasi sveglia a lungo prima di riuscire ad addormentarmi. Ripensavo alla telefonata con Elisa e agli ultimi mesi di lavoro. In fondo quello che facevo mi piaceva, dovevo solo tornare a dosare con cautela la quantità di dolore che ero in grado di ascoltare. Sembra brutto detto così, ma possiamo donarci agli altri quando siamo colmi di bene e di serenità. Un po' come la teoria dei vasi comunicanti: se sei vuoto rimani vuoto e non sei in grado di riversare niente nell'altro. Poco tempo dopo mi sono iscritta alla scuola di estetica ontologica. Non sapevo nemmeno l'esistenza di questa cosa. Il corso finirà fra poche settimane, ma ho già

iniziato a lavorare presso un grande ospedale due volte la settimana. Mi metto il camice bianco come fossi un medico, giro nelle corsie e quando mi chiedono chi sono, dico essere una dottoressa della bellezza.

Proprio così "dottoressa della bellezza". Elisa riderebbe lo so. A volte quando rispondo così la gente mi guarda un po' stranita perché io non sono una gran bellezza. Allora spiego e racconto quanto sia importante per me aiutare le donne a sentirsi belle. Perché la bellezza è un'esperienza, un sentimento, una sensazione di appartenenza a qualcosa di superiore e di perfetto. Una donna che si sente bella è una donna invincibile. A volte la gente mi fa domande, si mostra interessata curiosa, viene nel piccolo studio che mi hanno riservato in corsia. Lavoro in sinergia con medici e psicologi.

A casa continuo invece a fare l'estetista sia per donne sane che per quelle ammalate. Ho imparato a fare il make up correttivo, a curare le infiammazioni della pelle o le macchie causate dalla radioterapia, a ridisegnare sopracciglia scomparse perché cadute come i capelli a seguito delle chemio. A scuola mi hanno insegnato a fare consulenze dermocosmetiche e a creare protocolli estetici personalizzati. Quello che la scuola non insegna è che le persone a volte vanno semplicemente abbracciate, altre volte basta restare in silenzio e ascoltare, altre volte ancora occorre riempire il silenzio dell'angoscia con una parola gentile o una battuta. Tutto questo me lo ha insegnato Elisa.

Elisa che non c'è più. Elisa con la sua travolgente bellezza. Del viso. Degli occhi. Del cuore.

La ragazza con due nomi

di Stefania Agnello (da Palermo)

Nonna Anna aveva quell'età indefinibile, oltre la quale un ulteriore invecchiamento sembrava impossibile. Gli occhietti piccoli, infossati fra le rughe, nascondevano quasi le pupille. Ci sentiva poco, ma aveva ancora una bella voce squillante che le assicurava, se non altro, l'ascolto di se stessa. Trascorrevano lunghe ore su una vecchia sedia a dondolo, che appariva come un prolungamento del suo essere, altrimenti troppo gracile e minuto. Le mani nodose e deformate, conserte sul grembo, parevano ghermire con le unghie, un po' troppo lunghe, la coperta a quadri che teneva sulle gambe. Nessuno, vedendola così, avrebbe potuto immaginare cosa avevano fatto quelle mani!

Ogni sera, tra le sette e le otto, passava a trovarla la nipote Annalisa. Si fermava pochi minuti, giusto il tempo di portarle un po' di spesa, ritirare la biancheria sporca e memorizzare le richieste per l'indomani. Poi andava via, ogni volta con la sensazione di perderla in un soffio e con lei tutto ciò che restava della sua famiglia. Uno strano affetto legava quelle due donne, che *ti voglio bene*, però, non se lo dicevano mai.

Anna aveva un milione di storie da raccontare, ma nessuno a cui interessasse ascoltarle. Lei conosceva bene la vita e soprattutto il suo principio. Era stata una levatrice o una mammana, come la definivano coloro a cui le cose non erano andate per il verso giusto. Aveva iniziato giovanissima, nei giorni bui della guerra. Due o tre marmocchi li aveva tirati fuori in un rifugio durante i bombardamenti. Negli anni Cinquanta correva di qua e di là, pronta ad intervenire perfino nel cuore della notte. La storia che raccontava con più gusto era quella di una chiamata ricevuta quando lei stessa era già prossima al parto. Corse ad assistere la partoriente e si accorse di aver rotto le acque, mentre quell'altra era ancora in travaglio. Finì col partorire a casa di quella donna, precedendola di qualche ora, giusto in tempo per rimettersi in piedi ed aiutarla nella fase espulsiva. Purtroppo il bambino di Anna ebbe vita breve, solo una settimana. Aveva un'insufficienza polmonare, che non riuscì a superare. Avrebbe dovuto essere abituata a quell'eventualità, ne aveva viste tante, ma quando capita a te l'istinto prevale sulla ragione. Il seno, divenuto di pietra, le faceva male per l'ingorgo mammario, ma lei tentava di rielaborare il lutto nell'unico modo che conosceva: programmando una nuova gravidanza. Purtroppo non riuscì a rimanere incinta prima di restare vedova.

Sprofondò in uno stato di profonda frustrazione, dal quale non si riprendeva in al-

cun modo. Né le fu d'aiuto il miracolo economico degli anni Sessanta. Anzi. Con lo sviluppo del sistema sanitario nazionale, la gente cominciò a preferire il parto in ospedale. Il lavoro per le levatrici porta a porta diminuiva, ma la donna - apprezzata per la grande esperienza e ancor di più per la sua discrezione - spesso veniva chiamata in gran segreto per praticare aborti clandestini, restituendo in tal modo alle famiglie perbene quell'onorabilità, messa a repentaglio dalla leggerezza di qualche ragazza inesperta o da uno sciupafemmine senza scrupoli.

Annalisa, in un certo senso, era stata il frutto di una di quelle pratiche.

Erano passati circa vent'anni da quando aveva perso il suo unico figlio. Ormai non era più in grado di contare quanti bambini avesse aiutato a venire alla luce. Aveva smesso di farlo da quando aveva cominciato a contare quelli a cui aveva negato quel diritto. Quel lavoro, ben pagato, non la impegnava particolarmente e le dava da vivere comodamente, tuttavia la rendeva sempre più cupa e infelice. La gente con lei si sentiva al sicuro, nulla andava storto e quando andava via le esprimevano una sincera gratitudine. Ma lei no. Ogni volta che portava a termine un intervento del genere, provava un senso di nausea e scivolava lentamente verso un abisso dal quale si rendeva conto che non sarebbe più emersa.

A quel punto aveva raggiunto un'età, in cui non poteva pensare di cambiare mestiere. Che altro avrebbe potuto fare, se non l'unica cosa che sapeva fare? Ogni aborto ben riuscito era un'altra sconfitta della vita. Il vuoto della morte aleggiava su di lei, svuotandola di ogni emozione, come rimane vuoto un grembo dopo il parto e come era vuota quella culla con la polvere sui ricami, che era rimasta nella sua camera da letto.

A costo di chiedere l'elemosina, ormai, aveva preso la sua decisione: avrebbe mollato. Negli ultimi tempi si negava, non rispondeva al telefono, accampava scuse o rimandava. Ma, un giorno, un uomo sulla sessantina, claudicante e malandato, bussò alla sua porta. Si trattava del padre di Elisa, una ragazza ritardata, rimasta orfana della madre in tenera età. In paese la conoscevano un po' tutti. Sorrideva sempre, ma parlava poco. Poi si avvicinava alle persone per carezzare loro i capelli, ma la gente di solito non gradiva.

Quell'uomo era afflitto due volte, sapeva che gli restava poco da vivere ed era consapevole che nessuno si sarebbe preso cura della figlia dopo di lui. Ma il motivo per cui si era recato da Anna era un altro. Elisa era incinta. Nessuno sapeva chi fosse il padre, né come fosse successo, ma una cosa era certa: con un neonato per lui sarebbe stato pressoché impossibile trovarle una sistemazione! Il bambino era un problema da eliminare.

Anna avrebbe detto volentieri di no, ma provò una pena troppo intensa per la misera afflizione di quel padre. Le disse di portarla da lei l'indomani pomeriggio e preparò i ferri per quello che considerava il suo ultimo intervento di quel tipo.

Elisa con lo sguardo perso nel vuoto e il ventre leggermente rigonfio, in fondo, era bella, di una bellezza vaga, quasi infantile. Anna la preparò, le diede un blando sedativo e la fece adagiare sul lettino. Ma quando tutto era pronto, non se la sentì. Le mani le tremavano e la vista era offuscata. Lasciò scorrere una manciata di minuti, poi ci riprovò. Niente da fare. Dietro la porta chiusa di quella specie di ambulatorio clandestino c'era un padre angosciato, davanti a lei due creature incapaci di rivendicare il proprio diritto alla maternità e alla vita e poi c'era lei: una vecchia con le mani arrossate dal sangue di troppi innocenti.

Vomitò anche l'anima, poi si sciacquò la bocca con l'acqua calda che aveva preparato per l'intervento e all'improvviso le si schiarirono le idee. La ragazza, placidamente assopita e ignara di tutto, le ispirò una piccola bugia, l'unica via di fuga da quella situazione. Fece sparire ogni traccia del suo turbamento, si rassettò i capelli che teneva rigorosamente raccolti in una crocchia ed aprì la porta.

"Non si può fare!" - disse al padre con voce ferma - "È troppo tardi e la gravidanza è già avanti". L'uomo non ebbe modo di dubitare che fosse la verità. Oltretutto non era in grado di individuare esattamente la data del concepimento. Con il capo chino e lo sguardo rivolto verso terra, era a corto di parole.

Ma poi Anna aggiunse: "Può venire a stare da me! Dopo... o anche subito. Mi occuperei io di lei e del bambino!".

All'inizio parve non sentire, tanto era assorto nei suoi pensieri. Poi si scosse. Fu pervaso da un senso di sollievo, misto ad incredulità.

Anche se aveva percepito il vago imbarazzo della donna in quel riferimento al "dopo", le chiese in un sussurro: "Lo farebbe, davvero?".

"Sì" - confermò lei.

"Grazie! Cercherò di non farle mancare il necessario per il mantenimento".

Si strinsero la mano, forte e a lungo. E questa volta Anna non ritirò per prima la sua.

Tre mesi dopo, il padre di Elisa si aggravò e morì. La ragazza frequentava già la casa di Anna e vi si trasferì subito dopo i funerali. E con lei una piccola rendita che suo padre le aveva lasciato per testamento, nominando Anna come tutore. Non versò neanche una lacrima in quella circostanza, continuava a sorridere beata come se non sentisse alcun dolore. Il pancione era divenuto ingombrante, ma lei non aveva perso quell'aria da bambina. L'unica differenza rispetto al passato era che ormai accarezzava solo i capelli di Anna e spesso glieli scioglieva per pettinarli e acconciarli di nuovo. Ancora e ancora. Era il suo passatempo preferito. La gravidanza procedeva, ma Elisa sembrava non rendersene conto. Continuava a fare i soliti giochi da ragazzina, incurante del proprio stato. Un giorno Anna la trovò che saltava sul letto, ma quando la ragazza si accorse di essere stata scoperta, mise un piede in fallo e precipitò goffamente per terra. Quella caduta innescò il

travaglio, con un anticipo di quasi due mesi sulla data presunta per il parto. Anna la assistette con cura e dedizione, come aveva sempre fatto. Ma questa volta non filò tutto liscio. Il parto di Elisa fu l'unico fallimento nella vita lavorativa di Anna, ma anche l'ultimo esercizio della sua attività. Il nascituro si presentava podalico e, anche se la donna sapeva come gestire questa circostanza, i problemi vennero dopo. Nacque una bambina prematura, che necessitava di immediata assistenza ospedaliera. Anna chiamò un'ambulanza per il trasferimento e andò con la piccola. E cos'altro avrebbe dovuto fare? Non poteva permettersi di sacrificare un altro bambino. Forse proprio per questo motivo Elisa, rimasta da sola a casa, non ricevette le cure post-parto di cui avrebbe avuto bisogno. Quando, alcuni giorni dopo, Anna tornò a casa la trovò già che delirava. Il virus delle puerpere aveva fatto il resto e qualunque tentativo di salvarla si rivelò inutile. Il giorno che la bambina fu dimessa dall'ospedale, Elisa spirò. Anna non riuscì mai a perdonarselo e si sentì improvvisamente una vecchia megera. Non aveva mai tenuto in braccio un bambino per più di cinque minuti dopo il parto e il peso della sua inesperienza le rovinò addosso come un masso che precipita da una scarpata. La chiamò Annalisa, poiché quella creatura aveva due madri: lei stessa e la povera Elisa, che l'aveva portata in grembo senza averla mai abbracciata. Eppure Anna non si sentì mai degna dell'onore della maternità e con ostinazione insisteva perché la piccina la chiamasse semplicemente "Nonna". Di certo, però, le avrebbe dedicato tutto ciò che restava della sua inutile vita.

Everest

di Chiara Parisella *(da San Paolo Solbrito)*

.....

A pochi centimetri dal mio viso ci sono i suoi due grandi occhi completamente neri, complici le pupille ancora dilatate per lo sforzo. Entrambe siamo sdraiate nel mio sudore e perse nel labirinto del nostro sguardo che risolviamo solo noi. Un senso incredibile di pace e di traguardo mi avvolgono: sono in cima al mio Everest. Quando raggiungi la vetta di una montagna così ardua non ti interessa se altri, magari milioni di persone, lo hanno già fatto prima di te: in quel momento sei tu ad avercela fatta. Ti ritrovi con le ossa dolenti, il fiato corto e la testa un po' che gira, ma quel panorama che ti illustra quanto tu sia minuscolo rispetto l'enormità del creato e della vita che popola la Terra sei TU a provarlo. All'inizio del viaggio c'è il brio del partire per una nuova avventura, il sangue frizza nelle vene e le labbra alternano tremori (in minima parte si rendono conto di ciò che si sta per affrontare) e sorrisi (in gran parte si rendono conto di cosa si sta per affrontare). È così che mi successe alla partenza per il mio Everest, le due linee rosa annunciatrici della gravidanza crearono un tornado di emozioni difficilmente distinguibili. Come ogni buona scalata si comincia in pianura e pian piano la pendenza aumenta, a volte la salita dà una piccola tregua, ma immancabilmente si incattivisce avvicinandosi alla cima. Fin da piccolissima ho dovuto "tirare fuori le unghie" per poter ottenere ciò che volevo: è una competenza necessaria alla sopravvivenza se hai due fratelli maschi maggiori. Per poter accedere all'ultima caramella gommosa venivano utilizzate le migliori strategie che potevano variare da grandi discorsi filosofici in cui risultava un nobile gesto lasciare i piaceri della vita alla sorellina, al dichiarare aperta una guerra che sarebbe finita allo scadere dei 18 anni. Ho affinato meglio le tecniche quando nell'età adulta ho scoperto che una giovane donna per poter dire la propria opinione ed essere considerata in un ambiente maschile deve mettere a punto alcune proprie caratteristiche. Per prima cosa bisogna essere all'altezza della situazione ed un "tacco 12" di solito aiuta: guardare negli occhi e non dal basso risolve un possibile fraintendimento iniziale. Seconda cosa importate è rendersi gradevole non per gli altri, ma per sé stessa perché camminare a testa alta con passo deciso rende inevitabilmente leader. Una volta messe queste basi resta solo da provarci, riprovarci e mettere tutti le energie ed entusiasmo possibili. Avevo avuto questi pensieri sdraiata nel letto con la pancia grossa come un co-

comero ed in mano il foglietto del medico in cui c'era scritto "Minaccia d'aborto – prescritto riposo totale". Ecco il mio sprint finale prima di arrivare in cima, quell'aumento di pendenza: dopo una vita passata a ripetermi "Posso avere tutto, basta impegnarmi, mettercela tutta e faticare e faticare e faticare" doveti rimanere bloccata a letto per un mese e mezzo. Il mio impegno consistette nel rimanere ferma perché in quel momento più mi fossi stancata più danni ci sarebbero stati. Fui dipendente dagli altri per mangiare ed anche economicamente perché doveti lasciare il lavoro. La mia forza fu ogni piedino che calciava dentro di me facendo sussultare la pancia come un budino: uno scorcio di quella cima che ormai s'intravedeva.

Sento di essere cresciuta in quel periodo di immobilità: ho dovuto iniziare a reinventarmi il mio modo di essere e fare spazio a quella creatura non solo con il corpo, ma anche con l'anima. Mi ha aiutata a prepararmi agli ultimi passi prima di raggiungere la vetta, quelli che ho percorso poco fa quando le mie urla si sono spente facendo posto al suo primo pianto, un melodioso vagito.

L'ostetrica prende mia figlia spiegandomi che deve essere visitata ed involontariamente prende il ruolo del compagno di scalata che ti segnala che è ora di tornare giù. Di solito i problemi seri accadono proprio nelle discese: sono molti che hanno raggiunto le immense cime, ma purtroppo non tutti l'hanno potuto raccontare. Cerco di prepararmi a tornare in pianura, affrontare notti in bianco, pianti insistenti, sapendo però che il mio Everest si avvicina troppo al Cielo per avermi lasciata la stessa che ero.

Sento che sono cambiata un'altra volta, ma ormai ho imparato il gioco del crescere ed anche se un po' mi spaventa scendere da questi roccioni affaticata e con lo zaino pesante penso ad una delle cose che di me non cambierà mai: breve il tempo da dedicare ai tacchi per fare spazio agli scarponi e conquistare nuove vette.

Maschere

di Monica Schiaffini (da *Sestri Levante*)

Notturni silenzi senza luna mi avvolgono mentre consumo gli ultimi frammenti del nostro ieri fiutando, come fedele seguigio, l'odore denso dei ricordi che lento si diffonde lungo traiettorie antiche.

Alla luce dello schermo, su binari immaginari, le parole prendono vita e corrono lontano, treni veloci per chissà quale dove...

Ormai riconosco la strada, l'attimo propizio per raggiungere il mio inevitabile, necessario rifugio, puro ossigeno da respirare, ingranaggio di una convivenza forzata e tuttavia assiduamente invocata nei rari istanti in cui viene a mancare.

Per ritrovarti sono costretta a seguire sulla mappa dell'anima i tortuosi percorsi dei ritorni, riscoprire tracce di ieri, arrancare disperate risalite color rosso sangue.

Scrivo con rammarico perché so che fra queste righe d'inchiostro torneranno ancora lacrime, ancora dolore, ancora mille domande rimaste sospese... Tornerai ancora tu con il nero dei tuoi giorni, ancora noi con tutto quello che abbiamo condiviso, con tutto quello che non ci siamo mai regalati.

Perseguo la speranza che queste mie parole possano davvero essere le ultime, un'estrema forma di autolesionismo prima della tanto desiderata ricostruzione.

Se fossi qui davanti a me non ti chiederei se sei felice: da un pezzo ho imparato che la felicità è solo una bella ed inebriante parola dentro fitte pagine di vocabolario, fragile incanto vitreo che si frantuma al contatto, miraggio effimero ed illusorio per chi come noi naviga ogni giorno tra gli scogli della vita. Ti chiederei se sei sereno, questo sì, se sei riuscito a costruirti un piccolo angolo di pace, perché è di quello che noi abbiamo veramente bisogno soprattutto adesso che siamo lontani. Spero proprio sia così... Servirebbe per dare un senso al nostro ultimo saluto, alle mille ferite mai rimarginate, al nostro amaro, definitivo distacco ed io credimi ne uscirei rinfrancata se almeno uno di noi fosse riuscito a diradare la spessa coltre plumbea dalla propria anima dispersa per ritrovare, oltre l'orizzonte, azzurrità perdute.

Hai lasciato un vuoto e certo non occorrono queste righe per dirtelo. Già lo sai. Tutte le affinità, la sempiterna danza dei nostri mille pensieri intrecciati, i tatuaggi indelebili sulla superficie del cuore ora mal si accordano con lo scorrere dei giorni se basta un dettaglio per innescare un viaggio a ritroso senza sosta, senza riposo, senza speranza di dimenticare. Quello che non sai e che anch'io solo ora comprendo è il mio quotidiano sollievo di fronte alla scansata battaglia per parole mai dette, sentimenti taciuti, scorcio

d'anima mai rivelati, lotta interiore che avrei dovuto combattere sola contro me stessa se per qualche ragione ti avessi mentito o nascosto anche solo una piccola parte di me, dei miei pensieri, bianchi gabbiani in volo su sabbiose distese ed ai quali mai ho voluto tarpare le ali.

Forse è stata proprio quella stessa naturalezza per la quale oggi non provo rimpianti, bisogno impellente di troppa sincerità, a rivelarsi la causa del principio della fine.

Questa è la ragione per cui tutto ciò che con tanto sforzo e tanta convinzione hai cercato di insegnarmi proprio non ho voluto impararlo.

Ti ho ascoltato molto attentamente mentre filosofeggiavi sulla vita cercando di smontare pezzo dopo pezzo ogni mio incastro esistenziale, ogni pilastro del mio tempio, ogni valore, idea, convinzione... Proprio tu che non hai mai creduto nelle emozioni.

Ti sei trovato davanti l'allieva più indisciplinata e ottusa, costantemente da riprendere perché troppo esuberante nelle manifestazioni d'affetto, eccessivamente spontanea nelle relazioni interpersonali, così ottimista da riuscire a trovare un raggio di sole anche nel più cupo e gelido inverno, scomoda per te, abituato alle tue tante maschere di facciata, una per ogni occasione, necessarie per non rivelare le tue più profonde ed intime inibizioni.

Per rimanerti accanto avrei dunque dovuto inventarmi una maschera, una soltanto in quanto le altre non avrebbero tardato ad arrivare, sicuramente migliori della prima perché l'importante era iniziare.

Un timido debutto sul palcoscenico di quella fantomatica esistenza ed il resto sarebbe arrivato da sé fino al giorno in cui anch'io come te avrei potuto scegliere tra le mie tante simulazioni d'apparenza, tra i mille travestimenti di una lunga carriera da commediante.

Solo allora sarei riuscita a ridere se mi sentivo triste, a piangere se ero felice, sarei stata in grado di scherzare se non volevo ascoltare, straparlare e fare la buffona quando morivo dentro, perfino indifferente se avessi voluto chiudere il mondo fuori o preteso di allontanarmi da esso... e il mondo erano gli amici, la famiglia, gli affetti più sinceri.

Oggi mi chiedo come sarebbe stata la mia vita con te, con la mia maschera, ma soprattutto come sarei apparsa a me stessa e come gli altri mi avrebbero potuto vedere.

Prigioniera confusa, nel dubbio che tu avessi ragione, ho perfino cercato di convincermi che la mia naturalezza, sensibilità e capacità nel manifestare apertamente ogni sentimento non fossero consoni al mondo in cui vivevo e potessero diventare potenziali armi di distruzione di massa.

In verità lo sono stati e tuttora lo sono ma solo contro tutti quelli come te, automi

imperturbabili per statici, computati rituali.

Mi rendo conto che può essere difficile vivere nel mio mondo: la bocca spalancata alla vista delle prime luci dell'alba, le lacrime che scendono davanti al rosso di un tramonto, una carezza per ogni creatura animale incontrata, un abbraccio sincero quando il cuore lo comanda, un sorriso in più perché non costa nulla...

Questo è tutto quello che ho, tutto quello che posso offrire alle persone che credono in me e desiderano volermi bene. Controproducente?... Forse ma se non lo facessi correrei il rischio di assomigliarti ed io voglio morderla fino in fondo questa vita, a cuore aperto senza falsità, bugie, finzioni, rimpianti.

Per rimanerti accanto avrei dovuto pagare un prezzo troppo alto, confondere l'amicizia con la conoscenza fino al punto da mentire perfino a me stessa.

Per te, che mi rimproveravi di vedere solo il bianco e il nero, avrei perfino potuto scendere a compromessi ma i sentimenti non prevedono condizioni, soluzioni di ripiego, transazioni, stime o gestioni manageriali... Nascono così, senza preavviso di chiamata, alimentati dal sapore dei giorni, da attimi condivisi, da speciali atmosfere.

A volte come fiamma di candela si consumano a poco a poco o si lasciano morire per un solo, improvviso soffio di vento, altre volte resistono all'incalzare degli anni e alle mille bufere del tempo... Ed io che cosa sarei stata per te? Solo me stessa, quella che ero, quella che sono tuttora.

Tante, troppe candele avrei dovuto cercare ed accumulare, una per ogni istante passato insieme, e la cera non sarebbe mai bastata perché da sola avrei dovuto rischiare tutte le tue ombre e tutte le tue infinite distanze.

Talmente diversi da non riconoscerci più: io, formica parsimoniosa di ogni più piccola briciola di emozione, di ogni goccia di vita da succhiare, tu, cicala di un canto destinato a finire prima ancora di poterlo ascoltare.

Avrei dovuto per sempre rinunciare ai nostri interscambi ideologici, personali, emozionali e tutto tra noi avrebbe funzionato ma a scapito dei sentimenti, compressi e soffocati fino al loro più completo annientamento.

C'eri quasi riuscito. Peccato per te che l'allieva non solo non abbia imparato ma sia giunta perfino a spiazzare il maestro, a superarti in arte di vivere facendo vacillare, anche solo per un momento, ogni tua illusoria certezza.

In nome della parte più vera che c'è in ognuno di noi.

Al mio pilota, ormai troppo lontano.

Occhi nuovi

di Michela Zaccagnini (da Vernole)

.....

Con occhi nuovi mi dici. Con occhi nuovi provare a guardarti, immaginare una vita senza di te. Da sempre questi occhi ti hanno scrutato per capire cosa pensavi o cosa desiderassi per te stessa. Ma sembrava che tu esistessi solo in funzione di qualcun altro. Come fosse già stato scritto tutto così e tu ti attenessi, paziente, alla trama.

Sempre con quel carico di responsabilità e quel fardello così pesante che nessuno ti aveva insegnato a sostenere e che sembravi aver accettato più per mitezza ed indulgenza che per reale consapevolezza.

Occhi nuovi mi servono per guardarti, salutarti e lasciarti andare. Finalmente. Ma non sono ancora pronta. Forse continuando a scrivere di te, e di me, consentirò alla tua forza e alla tua immensa delicatezza di emergere anche dentro di me. Ma non li ho nuovi occhi e la tua sofferenza ancora la osservo o, meglio, la riconosco ancora così forte tutte le volte che ti penso. Che bella è sempre stata per me la tua specialissima commistione di forza e fragilità, alternate in un amalgama di deliziosi e dolcissimi sorrisi misti a lacrime di rabbia e dolore.

I miei vecchi occhi ti guardavano soffrire un pezzetto di più, ogni giorno un pezzetto di più, ed abituarti a valori vitali sempre minori. Come chi sa davvero cosa significhi dover risparmiare le forze adattandosi a vivere al minimo.

Insieme o separatamente trascorrevamo giornate sempre uguali, scandite dai pochi riti quotidiani: lente ore di cura dedicate a te dopo il mio lavoro in ufficio, la consueta gratitudine nei tuoi occhi e nei tuoi grandi sorrisi. Il primo appena mi affacciavo alla tua porta, l'ultimo quando me ne andavo. Ugualmente dolci, sempre ugualmente dolci.

Sguardi che ancora distinguo attraverso i miei vecchi occhi. L'assurdità dei miei ricordi sono la miglior conferma che continuo a guardarti con quegli stessi, identici, occhi.

E, qualche volta, stavo con te anche la notte. Mi alzavo da quel giaciglio improvvisato per starti accanto, senza far rumore, nella casa ancora addormentata. Finché non entravo in cucina mi muovevo al buio, sicura e quasi furtiva nei gesti consueti di ogni mattina. Preparavo la colazione per entrambe, fumando la prima sigaretta della giornata, e tornavo nella tua stanza ancora immersa nel buio e nel silenzio. Sembrava dormissi ancora. Mi truccavo con gesti veloci davanti ad un piccolo

specchio, appoggiato in precario equilibrio sul tavolo, esagerando con il rimmel affinché non si notassero troppo le occhiaie. Poi ti scrivevo un biglietto, solo un paio di righe, e lo sistemavo in vista vicino alla tua tazza.

Affrontare il vento gelato che sferzava il viso mentre armeggiavo con la serratura dell'auto parcheggiata in cortile, mi faceva odiare quel paese. Sconsolata uscivo nel buio più fitto fatto di vento e di freddo dopo una lunga notte senza sogni. Ad entrambe piacevano le giornate luminose, il tepore del sole e i vestiti leggeri. Che ci facevamo in quel posto?

Mi libero di quei pensieri e immediatamente altri si affannano a coprire lo spazio lasciato temporaneamente vuoto. Al centro sempre tu e quello che non eri più in grado di fare, piccoli gesti banali che accumulano il nostro quotidiano: la doccia del mattino quando ficcando la testa sotto il getto respiriamo profondamente e l'acqua calda ci scivola addosso e un po' ci accarezza, bere il caffè caldo mentre la cucina si riempie del suo aroma, vestirsi in fretta con la mente già rivolta ad un altrove. Un altrove qualsiasi.

Anche se non si vedono esistono, tra noi, migliaia di fili invisibili che ci legano indissolubilmente.

Invisibili come le frequenze radiofoniche, come i batteri, come i raggi x, gli infrarossi o gli ultravioletti: non li vediamo ma esistono. Come i percorsi dei mie pensieri. Invisibili eppure autentici, perché sempre in relazione: con le persone che conosco, con chi amo e con chi non vorrò mai più vedere, con chi ho incontrato una volta sola e con quanti incontro sempre. Anche quando soffro e nel non capire le ragioni degli altri, mi ritrovo a volere solo silenzio e distanza.

Molto tempo fa, con i mie soliti occhi e non con quelli nuovi che dovrò imparare ad usare, ho visto un film dove una bambina sosteneva che se c'è qualcuno che ti pensa non può succederti niente di brutto. Il pensiero, l'attesa di una persona ne permette la salvezza, permette di tornare a casa, di abbracciarsi, di ritrovarsi. Per questo la bimba non poteva dormire, altrimenti non avrebbe potuto pensarla, salvarla. Questo concetto mi ha colpito. Ed è ancora dentro di me.

Come la tua assenza, del resto. Ancora dentro di me, forte e persistente.

E allora...

Ordino al banco un cappuccino e raggiungo il fondo del locale, al tavolino dove già sei seduta, mi aspetti: hai la solita aria serena, quella che sembra averti accompagnato sempre. Il tuo viso tondo, liscio, regolare, le tue guance piene e morbide mi hanno sempre fatto pensare ad una quieta bambina piuttosto che a una composta e anziana signora.

Ci salutiamo allargando i rispettivi sorrisi.

-Temevo che con questo tempo da lupi non saresti venuta; se te ne fossi rimasta dov'eri nessuno avrebbe potuto rimproverarti. Sei coraggiosa. – Ti parlo piano, sicura che comprenderai il mio mormorio. Tu sembri voler aggiungere qualcosa, poi cambi idea e ti limiti a cercare la mia mano. La stringi. Io ho paura di commuovermi, di mostrarti quanto ancora sono fragile da quando te ne sei andata, e mi sposto con un gesto più brusco di quanto vorrei. Il risultato è che ci concentriamo sui rispettivi cappuccini, senza più parlare.

Dopo pochi minuti deponi la tazza accarezzandoti la bocca con il tovagliolo in un gesto gentile, poi ti alzi senza fatica.

Mi chiedi di uscire abbozzando un sorriso, io ti osservo pensierosa e ti seguo senza capire. Raggiungiamo la terrazza panoramica e parliamo di niente appoggiate al parapetto. Davanti alle nostre bocche si formano nuvole bianche di vapore e di fumo, così dense da farci assomigliare ai personaggi dei fumetti. E proprio in quelle nuvole appena formatesi sono scritti davvero i nostri pensieri. Ha smesso di nevicare e il vento, seppur gelido, si è assunto il merito di spazzare via le nuvole, ora il cielo è terso, di un blu intenso, com'è raro vedere da queste parti. Sotto di noi le case sembrano più lucenti e tutto lo scenario sembra aver acquistato, in quella inconsueta luminosità, un fascino nuovo.

Questi colori, nella loro elementare intensità, mi riconciliano con il momento che sto vivendo e, all'improvviso, capisco: ho occhi nuovi con i quali guardare, con i quali guardarti. Me li hai regalati tu senza che me accorgessi.

"Accidenti" penso, e questa volta l'aria si riempie di stupore. Mi basta aprire un cassetto qualunque della memoria e ne escono storie allegre, volto da un angolo della mente e raccolgo emozioni e sensazioni vivaci rimaste intatte per tutto questo tempo. Non trovo un motivo valido per muovermi, rimango immobile e guardo. Mi sembra quasi di aver trovato un film con una storia che avrei dovuto vedere, ascoltare e comprendere tanto tempo fa.

Sono consapevole di non potermi muovere fino alla fine di questo nostro film, e 'fanculo il freddo.

E mi riscopro felice. Piena della tua presenza e di troppa meraviglia, incredibile averti ritrovato. Mi riscuoto e so già che te ne sei andata. Ma mai del tutto e mai per sempre. Ora lo so e la tua assenza non fa più paura perché io, ora io, posso guardarti –con questi nuovi occhi, i miei occhi di donna- tutte le volte che voglio.

Ripercorro a ritroso la strada: i lunghi corridoi, ancora illuminati dalle luci di sicurezza notturna, irradiano un opaco chiarore bluastrò. Ma non mi faccio impressionare da questo anonimo ambiente ora sprofondata nel silenzio.

Fuori mi accoglie un cielo stellato al quale sorrido fiduciosa.

E poi mi sveglio...

- E allora ciao, mamma - ti saluto – sorridendo finalmente anche dentro di me.

Non è il mare di mio nonno

di Anna Martina Buffa (da Asti)

Oscillo su e giù, poi a destra e a sinistra, ancora su e poi di nuovo giù. Mi sembra di essere sulla barca sgangherata che aveva mio nonno: quando ero piccola mi permetteva di accompagnarlo a pescare ogni giorno d'estate. Il sole, però, quello non c'è, non mi scalda la pelle nè mi brucia gli occhi, anzi. L'aria sembra stia giocando a freccette su di me, tanto che è pungente e fredda, fredda come non l'avevo mai immaginata. Dalle mie parti è sempre calda, anche a Natale. Poi non posso godermi il mare tutto per me, non sono sola a vivere la pace e la solitudine. Di fianco a me ci sono almeno altre cento persone: qualcuno sta anche appoggiando i suoi piedi sulla mia testa, qualcun altro la sua testa sulle mie gambe. Penso che siano dei bambini perchè mi sembrano così leggeri, ma non li vedo perchè sono coricata e, onestamente, spero di non dovermi interessare di ciò che succede intorno a me ancora per un po'.

Mi ricordo ancora quando mio nonno con la voce grave, gesticolando con le sue mani rugose e callose consumate dal tempo e dalla fatica, mi diceva: "la vita è come il mare, ti trascina con sè di qua e di là, e se non stai attenta a dove ti porta, non potrai più tornare indietro". Io sono sempre stata fin troppo attenta, eppure mi sta comunque portando via, verso una destinazione a me completamente ignota, e di sicuro non mi sta conducendo nella direzione che vorrei realmente intraprendere. Mi viene in mente un libro che avevo trovato in una cantina, quando mi stavo nascondendo insieme alle mie figlie e ai miei genitori per ripararmi dall'ennesima esplosione. Aveva tanti disegni, parlava di stelle. Ne lessi una buona parte, sperando che prima o poi avrei avuto l'occasione di alzare gli occhi al cielo durante una placida notte, e avrei capito che tutto ciò che vi era scritto non era solo frutto dell'immaginazione dell'autore. Solo ora ne ho la possibilità. Mi sembra di ricordare che quello è il Grande Carro e quelle tre stelle allineate formano la Cintura di Orione. Ora che sono in mezzo al mare, lontana dalle luci della città, questi miliardi di stelle mi sembrano talmente vicine e talmente incommensurabili, da farmi sentire ancora più piccola ed inutile di quanto io non sia davvero. Mi piace distrarmi così: non so cosa mi succederà tra qualche secondo, se questo rottame di legno mi farà colare a picco nell'acqua salata, oppure se uno dei miei vicini, colto da un attimo di tristezza e rabbia, non decida di tuffarsi e terminare così quest'odissea. Non so neanche più da quanto tempo sono qui sopra, da quanto tempo ho lasciato mia madre e mio padre, soli, sulla terra che mi ha visto nascere e crescere,

la stessa terra che mi ha costretto ad andare via. Rivedo i loro occhi lucidi, la loro forza nel trattenere le lacrime. Avevano malinconicamente dichiarato la loro resa di fronte ad un destino che risultava per me, la loro unica figlia, inevitabile.

Le mie bambine stanno dormendo appoggiate su di me. Non avrei voluto nulla di simile per loro ma, si sa, le scelte di una madre nella maggior parte delle situazioni sono tutto tranne che facili. Ricordo ancora quando qualche settimana fa videro l'ennesimo livido viola sulle mie braccia e con il volto incerto e sofferente tentarono di chiedermi chi o cosa fosse stato ad avermelo procurato. Come avrei potuto dire loro che era opera dell'uomo che loro amavano di più al mondo, che io avevo amato più di me stessa? Tentai di tirare fuori tutta la forza che conservavo in corpo: quella volta dissi loro che avevo sbattuto contro una porta e che ormai quei lividi non facevano nemmeno più male. E invece ne fanno ancora, ogni giorno della mia vita, ogni volta che li guardo mi ricordano momenti che mi giungono alla mente come se stessero accadendo qui, ancora, proprio davanti a me. L'uomo che avevo sposato, che credevo di conoscere, con cui avevo creato queste due splendide creature è ormai lontano, dall'altra parte del mare, e forse, come ogni sera, si starà ubriacando chissà dove.

Io, però, so di essere una donna forte, e lo sapevo già allora. Ero convinta di non dover essere destinata inevitabilmente alla sofferenza: Dio mi ha donato la vita perché io ne faccia qualcosa di meraviglioso, lottando con ogni mezzo in mio possesso. Volevo e dovevo riuscire a salvarmi con le mie stesse mani, e adesso so quando proteggermi e quando proteggere le mie figlie; sono state la mia ancora, il mio salvagente, e senza di loro forse ora mi sarei letteralmente trovata in fondo a quest'immenso mare su cui stiamo navigando. Ho dovuto portarle via, l'ho fatto per loro, e, per una volta, l'ho fatto anche per me.

Ci sono persone che sussurrano o che dormono, altre piangono singhiozzando o respirano. C'è anche un uomo che tenta di far addormentare suo figlio raccontandogli una vecchia storia, e c'è un odore al limite del sopportabile, tipico di quei luoghi colmi di gente, mitigato solo dal vento marino saturo di iodio.

Cerchiamo di affrontare tutto questo per cosa? Speriamo che quando il mare finirà ci sarà una terra migliore della nostra, forse meno calda e meno "arida" di sentimenti umani. Magari non sarà così e il nostro viaggio sarà stato vano. So solo che il mare mi piaceva di più quando c'era mio nonno che mi portava a pescare, aveva qualcosa di più familiare, mi sembrava più piccolo, ecco. Ora ne sento la grandezza distruttiva anche se non lo vedo direttamente, ne sento la forza, l'energia: ogni onda ha per noi un significato di vita o di morte. Ogni goccia può sospingerci avanti, tirarci giù a picco o riportarci indietro. Ogni movimento può essere il punto di partenza o quello di arrivo, la vita oppure la morte. Tutti noi speriamo che questa sia una forza vitale, ma non ci preoccupiamo se non lo sarà:

tanto la morte è un attimo, un attimo che ti porta nel nulla eterno, non ti accorgi già normalmente di quando arriva, figuriamoci in mezzo ad una vastità come questa. In ogni caso non mi farò sopraffare dalla paura: io ho le mie bambine, ho me stessa, e spero che il destino abbia in serbo per noi un' imminente rinascita. Intanto, lassù, ignare di tutto, le stelle continuano a brillare.

Emilia non sapeva

di Rosanna Fornello *(da Asti)*

.....

Emilia non sapeva se fosse un buon segno o l'inizio di una catastrofe, ma di sicuro sapeva che comunque avrebbe affrontato un cammino in salita.

Inizio anni '50, la guerra finita da poco col suo lascito triste di paura, povertà, ristrettezze e privazioni. Anche nel paese si sono vissute le lacerazioni di un conflitto che ha visto schierarsi in campi avversi persino i membri di una stessa famiglia. La guerra ha portato con sé contraccolpi imprevisi, una svalutazione monetaria che pesa come un macigno sui ceti più deboli, assottigliando paurosamente quei piccoli patrimoni che potevano garantire, prima, una certa tranquillità e la speranza nel futuro. Le giornate di Emilia sono piene di incombenze e occupazioni e non c'è tempo per i rimpianti.

I due ragazzini, di 10 e 5 anni crescono e, pur nella parsimonia in cui sono stati allevati, richiedono cure e attenzioni che si traducono in costi materiali a fatica sostenibili.

Emilia è una donna autonoma, crede nel lavoro: il suo lavoro, quello che ha imparato fin da bambina e che la rende orgogliosa di sé, quando il capo in lana da lei confezionato incontra la sua approvazione e soddisfa la clientela. Per di più, proprio per migliorare e perfezionare la qualità dei capi prodotti, ha deciso di acquistare una seconda macchina, la mitica "Dubied" n. 12, costata una piccola fortuna, che le garantirà filati più raffinati e preziosi.

L'ambiente in cui lavora lo divide con Ettore, suo marito: da un lato il minuscolo stanzino occupato per due terzi dalle imponenti macchine per le maglie e sempre ingombro di matasse multicolori, fusi, gomitoli; dall'altro, il più spazioso negozio di barbiere, dove troneggia in tutta la sua regalità un seggiolone girevole, in legno intarsiato! Ma il resto dell'arredo non regge il confronto: poche sedie, qualche vecchio giornale, le mantelline fresche di bucato e il banco con gli arnesi da lavoro, sormontato da un grande specchio che riveste l'intera parete.

Ettore lavora di sabato e domenica, quando i suoi clienti, tutti contadini come lui, si concedono un po' di riposo e allora la bottega si accende di voci, discussioni, saluti e ... qualche bestemmia. A volte c'è pure chi strimpella le corde della chitarra che Ettore ha imparato a suonare da ragazzo e che gli piace tenere appesa in negozio come una parte di sé.

La casa è grande e composta di due corpi. Si pranza nella vecchia cucina, dove

.....

nulla è cambiato dal tempo che fu: il vecchio impiantito di legno con le sue vistose fessure, il "putagè" in costante attività, la porta scura e massiccia che dà direttamente sul cortile ma non chiude a dovere, lasciando penetrare in inverno spifferi molesti.

Questo è il regno di Giacinta, la madre di Ettore. Qui si esercita la sua giurisdizione, pressoché incontrastata, qui si cucinano i cibi della giornata, qui si fa il bucato, qui si rigoverna, secondo tempi e ritmi scanditi dalla regia di Giacinta.

Non è stato facile per Emilia accettare la convivenza con Giacinta e farsi accettare. Lei è ancora l'intrusa, la straniera, quella che ha stravolto una consuetudine di vita a due, madre e figlio, che sembrava non dovesse interrompersi (Ettore si è sposato a 28 anni e, in piena era fascista, ha fatto ancora in tempo a pagare la tassa sul celibato).

Giacinta è diffidente: la nuora non è ricca, non porta con sé una dote cospicua, non è neppure una bellezza e poi ... vuole dire la sua, si risente quando le toccano i figli, quei bambini che alleva a troppo zucchero ... e lo zucchero costa!

Ettore dovrebbe essere l'ago della bilancia, ma non ci riesce: non ce la fa a mediare tra la tempra dispotica della madre e il carattere deciso della moglie. Non gli piace prendere posizione, in fondo sua madre, per lui rimasto orfano a 5 anni, è stata tutta la sua famiglia. Certo lo ha soffocato, lo ha inibito nei suoi progetti di vita, ma non la può zittire davanti ad Emilia. Quel guscio chiuso che la loro vita a due, prima di lei, ha rappresentato, non si può sgretolare in un batter d'occhio. Ci vuole tempo, pazienza e poi ... qualche santo provvederà.

A Ettore piacciono i suoi bambini: con la grande è stato il suo primo maestro, a quattro anni le ha insegnato a leggere su un vecchio sillabario, con il piccolo si diverte a costruirgli fionde, trottole e non fa che pensare a quando potrà insegnargli ad andare in bicicletta. Nel cortile ci sono gli animali, conigli, galline, pulcini, nella stalla la mucca col vitellino: è chiaro che servono per il sostentamento della famiglia, ma Ettore li chiama affettuosamente per nome, ha addomesticato un coniglietto e persuaso una tortora a prendere stanza stabilmente da loro. E i bambini ricambiano quella tenerezza francescana.

È sera, una fredda sera di febbraio, e ci si scalda a stento nella cucina in penombra. L'inverno è stato nevoso e inclemente e inasprisce gli animi messi a dura prova da una quotidianità difficile.

Emilia provvede alla cena, scodella il brodo, richiama i bambini, rimbrotta Giacinta che non si decide a venire a tavola: azioni abituali, consuete, che stasera le appaiono in una luce nuova, diversa. Un senso di malessere l'assale: che succederà dopo? Come affronterà la prova che la attende? Ne avrà le forze? E chi la aiuterà? Ettore saprà sostenerla? E soprattutto Giacinta come reagirà?

Ormai Emilia ne ha la certezza: è di nuovo in attesa.

Questa volta però non si sente leggera e stranamente euforica come le è successo

.....

in precedenza. E dire che, nel caso del secondogenito, si era ancora in guerra e nel momento cruciale della fuga dell'esercito tedesco! Eppure non provava quel senso d'oppressione che ora la schiaccia. Ha il cuore in tumulto, combattuta com'è tra tenerezza e paura, speranza e sconforto. Con chi potrà parlarne? Con sua madre? Meno che mai, è lontana, e non capirebbe. Non c'è mai stata confidenza tra quella madre austera, avara di carezze e prodiga di divieti e lei, l'ultima nata di 10 figli, accolta forse con rassegnazione.

E poi, la reazione di Giacinta ...

Già due figli erano troppi, figuriamoci un terzo, con questi chiari di luna ... E la colpa sarebbe naturalmente sua, perché Ettore non sarebbe chiamato in causa. Sono le donne, alla fin fine, a decidere queste cose.

La reazione non si fa attendere. Sguardi imbronciati, occhiate di rimprovero, parole di biasimo e previsioni catastrofiche sul futuro familiare. Giacinta non si smentisce. L'idea di questo nuovo bambino la infastidisce. Vuol bene ai nipoti a modo suo, ruvida, burbera, come se si vergognasse di manifestare tenerezza, indurita com'è da una vita e da un'infanzia di privazioni.

Con fare furtivo, qualche giorno dopo, Giacinta chiama in disparte Emilia e le porge un botticino: con imbarazzo tradito da parole confuse e smozzicate, le rivela il contenuto affermando che quella sarà la soluzione al "problema". Basta solo ingurgitare l'intruglio e tutto tornerà come prima.

Emilia rifiuta, ma Giacinta insiste e appoggia il recipiente in bella vista su una mensola della cucina.

Nei giorni successivi si combatte tra le due donne una guerra sotterranea, di gelidi silenzi e sguardi ostili.

La bottiglietta sulla mensola ha su Emilia un'attrazione magnetica. Ripulsa? Orrore? Rabbia? ... ma quel cilindretto dal liquido misterioso sembra talvolta ingigantirsi ai suoi occhi come la coppa fatata di una buona maga misericordiosa ... Chissà che non sia questa la via più saggia, la scelta più compatibile con la tranquillità familiare! I giorni passano e il braccio di ferro continua ...

Il liquido venefico è ancora là, apparentemente innocuo e inoffensivo, ma la sfida lanciata ha i suoi tempi. E il tempo, in questo caso, è galantuomo. Passa un mese, ne passano due, poi tre, e nessun vuoto compare su quella mensola ...

Finché, un bel giorno, Giacinta si rassegna a far sparire quel liquido di morte.

Paura, ignoranza, vergogna ... si dissolvono a fronte di una vita che nasce, di una speranza che cresce.

E quella speranza sono io.

Fuori gioco!

di Annalisa Giuliani (da Atessa)

Di solito viaggio in aereo. Sorvolo spesso questo tratto di cielo, per raggiungere Edoardo nella caotica città dove studia e che in estate lo vedrà laureato. Sono una mamma qualunque. Edoardo è un figlio qualunque. Avremmo potuto essere una famiglia qualunque: madre, padre, figlio in un cammino qualunque. Un viaggio qualunque. Ma i viaggi a volte prendono direzioni inaspettate. Strade imprevedute e accidentate. Bisogna fermarsi, quel poco che basta per respirare, un piccolo e breve tempo. Il tempo di un abbraccio. Viaggio in aereo perché arrivo prima. Davanti al finestrino non c'è niente che scorre, sugli aerei si finisce per non guardare e non pensare. Da bambina immaginavo che oltre le nuvole ci fosse Dio con le schiere degli angeli celesti. Ma c'è solo azzurro e nuvole. Dio deve trovarsi in qualche altro luogo, forse più vicino, più prossimo, forse ci cammina accanto.

Domani sul calendario è segnato quel giorno. Edoardo mi sta aspettando. Ho scelto il treno, come se il viaggio lento potesse ritardare l'arrivo di quel giorno. Un'illusione. Un inganno.

Me ne sto seduta in silenzio sulla poltroncina, mentre intorno a me ronza la vita: Ragazzi con libri aperti sulle ginocchia. Mamme instancabili e bambini capricciosi. Uomini eleganti estraniati e solitari. Mi piace il treno con il suo tempo dilatato e il suo spazio ridotto. La metamorfosi dietro il finestrino: la lunga striscia del mare, la geometria delle campagne, gli alberi in fila indiana, le pale eoliche. Le case lungo i binari con le facciate un po' logore e sgualcite, come quelle facce insonni che incontri al mattino. Forse il rumore del treno rende insonni anche le case. Tutto scorre, passa in un attimo. Niente è definitivo.

Il treno procede lento verso quel giorno che non si può celebrare. Nessuno dovrebbe avere un giorno così sul calendario. Si dovrebbero avere solo anniversari, ricorrenze di giorni lieti. Nessuno dovrebbe avere la memoria di un giorno così. Avevi sedici anni quel giorno e lo ricordo ancora, quando tracciavi con il dito sul piano del tavolo della cucina quel numero: 24, 24 ottobre. Come per imprimere su quel tavolo un'ulteriore traccia. Quel tavolo dove si mangiava, dove si studiava, dove disegnavate gli schemi della partita di calcetto, e quelli per spiegarmi il fuori gioco. Mi impegnavo, volevo capire, ma proprio non lo capivo come funziona il fuori gioco, e così quelle sconclusionate lezioni si concludevano con le vostre risate e quelle espressioni di resa che facevano ridere pure me. Su quel tavolo, quel giorno, il tuo dito continuava a scrivere 24 ottobre. Mettevi in fila quei numeri, e poi ci

passavi la mano sopra come a voler cancellare, e ricominciavi di nuovo a scrivere 24, 24, 24, infinite volte, infinite invisibili tracce sul legno del tavolo.

Di quel giorno conservo contorni indefiniti, confusi, ma trattengo ancora l'immagine limpida, chiara di quel cassetto. Tutto quel dolore è rimasto cristallizzato nel disordine di quell'angusto cassetto. Le calze. Oh le calze, sempre spaiate, scompagnate. Gettate, abbandonate alla rinfusa. Smarrite, perdute, confuse nel disordine inestricabile del cassetto. Le avessi avute rosse, azzurre, a quadri, a pois, a righe, invece tutte uguali: scure. Grigie e nere. Nere e grigie. Anonime, ordinarie, dozzinali. Calze qualunque. Eppure le scarpe quelle no, sceglievi quelle più improbabili, dai colori più insoliti. Una nota eccentrica irrinunciabile. Mi sono innamorata prima dei tuoi piedi e poi di tutto il resto.

Il tuo viaggio senza bagagli, senza valigie per il ritorno l'hai affrontato con calze ordinarie e con le tue scarpe eccentriche. L'ultima immagine che avrò di te: i tuoi piedi dentro le scarpe rosse. Così è iniziato il mio viaggio senza di te con quel pensiero che ha abitato i miei giorni. Il dubbio di non farcela. Io che non avevo ricevuto né tre, né due né un solo talento come sarei riuscita a crescere Edoardo senza di te? Come riuscire a compensare la tua assenza?

L'ho cresciuto con gli abbracci, quando le lacrime erano riarse, quando non avevo più parole, ma solo vocali esauste, l'abbracciavo. L'abbracciavo così stretto che non c'era più spazio per il dolore, i corpi combaciavano e quel vuoto in mezzo al petto si riempiva nel tempo e nello spazio di un abbraccio.

Il dolore è filo spinato, e catene e chiodi. Muta lo sguardo. Trasforma la voce. Strazia la carne. Modifica i pensieri. Fa diventare altro. E vorresti cedere alla lusinga dell'oblio di te, tutta quella salsedine che trabocca dagli occhi è un invito a lasciarsi inghiottire dai flutti, vorresti annegare piuttosto che continuare a navigare a vista senza più punti cardinali, senza più orientamento. Ma nella tempesta c'era Edoardo. Insieme abbiamo imparato a convivere con la tua assenza. Un'assenza intollerabile anche per le tue cose. I vestiti che non hai più indossato, la musica che non hai più ascoltato, il pallone che non hai più calcciato, il libro che hai lasciato aperto sul comodino, il tuo posto nel tavolo della cucina. Ma non abbiamo mai coniugato i verbi al passato.

Il treno si ferma. Mi vieni incontro. Ci abbracciamo. Fermi sulla banchina dove si avvicendano incontri e arrivederci, arrivi e partenze. Piena di quella vita che si muove, che va di corsa e che si fa sentire nel rumore dei passi frettolosi, nel cigolio delle ruote delle valigie. Ma noi restiamo immobili nel nostro abbraccio, indifferenti al tempo che continua a correre insieme a queste affollate solitudini che ci toccano, ci sfiorano.

Hai detto che avevi una sorpresa per me. Così oggi 24 ottobre ci troviamo nello stadio, dici che questa partita va vista perché questa finale di scudetto la stiamo

aspettando da tempo immemorabile. Capisco che dobbiamo tifare quelli con la maglia a strisce nere e azzurre, perché quelle erano le magliette indossate la domenica davanti alla Tv, portafortuna le chiamavate, ma alla fine di quegli interminabili minuti concordavate che forse era necessario un talismano più potente.

Sono qui seduta forse sono l'unica a non capire come funziona questo gioco. Mi lascio toccare dal sole che porta ancora la memoria dell'estate. Seguo il gioco, ma di più guardo Edoardo, e la sua maglietta, non è più un bambino è un uomo e quella maglietta gli sta bene come se fosse stata sempre sua.

La vittoria sembra cosa fatta, mancano pochi minuti ma eccolo quel pallone che va dritto verso la rete. Per un istante tutto rimane fermo e sospeso, come se il tempo si fosse congelato. E poi siamo tutti in piedi a gridare, ma il mio grido è arrivato per un infinitesimo di tempo prima di tutti: "Fuori gioco!" grido. "fuori gioco!" gridano tutti.

Edoardo mi guarda stupito ed io ancor più convinta mi affretto a spiegare la posizione degli uomini in campo ad avvalorare la tesi. Come se quei disegni sul tavolo della cucina mi fossero diventati all'improvviso chiari. Una comprensione tardiva. Edoardo ride, dovrebbe piangere per la sua squadra, ma ride, rido anch'io per il mio inedito talento: "Non era poi così difficile, capire!" Edoardo continua a ridere. Non importa com'è finita la partita. Non importa il destino di quel fuori gioco. Importa solo che torniamo a casa. Ai nostri giorni. Al nostro tempo.

A casa, preparo la cena, stasera si festeggia anche se oggi è quel giorno che sul calendario dovrebbe essere cancellato, anche se trovare le cose dentro questa cucina diventa compito arduo, un disordine inestricabile, una confusione ingestibile. Ci vuole un tempo smisurato per orientarsi in questi cassetti. Sorrido. Mi siedo. Mi fermo. Dall'altra stanza sento Edoardo che traffica, si muove, si agita, vive. Non lo so che ora sia, non porto più l'orologio, in fondo il tempo è un'ipotesi, una convenzione. Ieri e domani sono il tempo di un respiro. Il tempo di un abbraccio. È vero la morte non aspetta. Ma non aspetta nemmeno la vita. Ho scelto di sopravvivere, di vivere. Forse era questo il mio talento.

(A Caterina e Gianluca e al loro nuovo viaggio e al loro nuovo tempo.)

I quaranta giorni della Madonna

di Monica Dolci (da Bergamo)

.....

La gravidanza uno dei periodi più belli della vita di una donna? Sai che bello portarsi in giro una mongolfiera sotto le tette e rasentare l'incontinenza a trent'anni. E se poi, come a me, ti capita una di quelle a rischio: divano forzato per almeno sei mesi. Con tuo padre non andava male, era bello sentirsi coccolata, ma nemmeno con lui era proprio come prima: il "sei bellissima" mi suonava sempre un po' strano e nei rapporti intimi mi sembrava sempre di essere osservata (da te, Aurora!). Non riuscivo ad immaginare come lui potesse trovare eccitante rotolarsi insieme ad una sfera dolorante.

Insomma, sarà perché era capitato così, non proprio previsto, non proprio escluso, ma non vedevo l'ora di partorire e di ritornare alla mia solita forma e vita.

Il parto fu, come da copione, dolorosissimo, ma durò poco e l'emozione che provai fu indimenticabile. Sai Aurora, mi sentii magica, potente e poi ritrovarti appesa al mio seno che mi divoravi con la bocca e con gli occhi, mi fece morire di gratitudine.

Mi esaltava il pensiero di quella parte di me che staccandosi aveva preso vita autonoma; provavo una sorta di orgoglio misto ad un senso opprimente di responsabilità, come la paura di essermi fatta un regalo senza potermelo permettere.

Per quanto riguardava il mio corpo invece le cose non erano migliorate, anzi. La pancia c'era ancora, aveva solo cambiato, e non in meglio, la consistenza. Ero costretta a portare assorbenti giganti dove venivano scaricati i peggiori e maleodoranti fluidi corporei. I punti di sutura per le lacerazioni e un paio di emorroidi causate dal parto mi facevano piangere di dolore ogni volta che andavo in bagno. Papà nemmeno mi sfiorava per non farmi male, ed io invece come lo avrei voluto e quanto bisogno avevo di sentirlo vicino.

"Porta pazienza." tentava di rassicurarmi la nonna: "Sono i quaranta giorni della Madonna, poi tutto si sistema". Capii in quel momento che l'essere atea non mi dispensava da certe mistiche afflizioni. Era passato un mese, ma niente accennava a migliorare, in compenso i miei capezzoli erano diventati due lamponi sanguinanti che per un numero di volte spropositato martoriavi con violenza, succhiando avidamente un cocktail di latte e sangue, che dimostravi di gradire molto.

Fu in uno di quei momenti, durante un forte temporale, che la terra che teneva insieme quel paesino mezzo addormentato nel fondo valle cominciò a sussultare, sembrava avesse preso uno spavento e non riuscisse più a calmarsi. Cercai di

alzarmi, ma il pavimento si muoveva, ricaddi sul divano, le travi sopra il soffitto cominciarono a rompersi sopra di noi accatastandosi. Ti strinsi forte al petto e mi chiusi a uovo mentre la soletta cedeva e il piano di sopra crollava con tutto il mobilio, riempiendo la stanza di macerie che si posarono sopra la nostra testa. Ci fu silenzio per una manciata di secondi, pensai tu fossi morta ma subito dopo il tuo pianto disperato cominciò a violentare il poco spazio a nostra disposizione. C'era buio ed entrambe tremavamo violentemente, aggrappate una all'altra. Poi il tuo pianto diventò incontenibile, sembrava toglierti il respiro ed ebbi paura per te e allora iniziai ad accarezzarti e a baciarti cercando di controllare il mio tremore. Cominciasti a pronunciare le parole di una ninna nanna, anche se le ninna nanne non mi erano mai piaciute. La voce mi usciva roca, spezzata dai singhiozzi, stridente, ma dopo poco avvertii che il tono del tuo pianto stava cambiando ed anche la mia voce cominciò ad uscire più armoniosa "Ninna nanna ninna oh, questa bimba a chi la do... Ninna nanna ninna eh questa bimba tengo con me..." Mi accorsi che ti stavo stringendo troppo forte, allentai la stretta, provai a farti spazio, con le mani passai in rassegna il tuo corpicino cercando di capire se avessi qualche osso rotto, o qualche taglio. Ne trovai uno, sulla fronte, usciva un poco di sangue, lo leccai, cercando di non farti male, avendo cura che la lingua fosse completamente bagnata di saliva; lo rifeci in seguito fino a che la ferita si cicatrizzò. Il resto mi sembrava intatto e lo dimostrava il fatto che avevi smesso di piangere. A quel punto tutto l'orrore di ciò che ci stava capitando si presentò davanti ai miei occhi sbarrati nel buio, la testa cominciò a girarmi e svenni. Non so quanto restai priva di sensi, mi svegliai la tua voce, un po' lamentosa, ma tutto sommato serena.

Eravamo insieme Aurora, e se era la tua mamma che per averti messo al mondo aveva la colpa di averti cacciato in questo guaio, era lei che si sarebbe data da fare per rendere ogni secondo del poco tempo che ti sarebbe restato, il più dolce, il più caldo e il più tenero possibile. Senza pensarci sollevai la maglietta e ti offrì il seno. Tu mangiasti con gusto, sentivo il tuo respiro farsi regolare e poi ti addormentasti giocando con i miei capelli. Avevo male dappertutto ma ciò che non mi lasciava in pace era il bruciore per la pipì che mi ero fatta addosso. Ripensai ai quaranta giorni della Madonna... Chissà se fosse capitato a lei cosa avrebbe fatto?

Alternavo periodi di lucidità ad altri di torpore, piccoli collassi sempre più frequenti. Probabilmente avevo dei tagli e perdevo sangue, ma non potevo fare nulla: a differenza di te, dalla vita in giù ero completamente incastrata fra le macerie. Avevo perso la cognizione del tempo.. Dopo le prime volte smisi di rivestirmi dopo le tue poppate così che tu potessi mangiare anche mentre dormivo, anche se non mi fossi più risvegliata.

Fuori probabilmente continuava a piovere, si sentiva spesso il rumore attutito dei tuoni; attraverso le macerie l'acqua filtrava a gocce, riuscii anche a berne qualcuna. Mi sembrava anche di sentire rumore di mezzi da lavoro, ma non sempre. Quando succedeva ti mettevo le mani sulle orecchie e gridavo "Aiuto!" con tutta la voce che avevo. Non piangevi quasi mai, e quando non dormivi avevi quasi sempre in bocca il mio capezzolo; forse non avevi nemmeno la forza di piangere o forse ti sembrava di essere ritornata al buio accogliente della mia pancia, io lo speravo. Più ti allattavo e più il mio seno si riempiva di latte, probabilmente sempre meno nutriente. Qualche volta mi mettevo a piangere in silenzio, le lacrime mi scendevano copiose, inarrestabili, bagnandoti il viso mentre ti stringevo, ti accarezzavo, ti baciavo e tu sembrava volessi consolarmi, mi mettevi le manine fra le labbra, nel naso e allora sorridevo, come una mamma qualunque che gioca con il suo bambino, follemente.

Poi all'improvviso il buio cominciò a diventare meno nero, da fuori non arrivava nessun rumore. Dopo un po' riuscii ad intravedere i tuoi lineamenti, i tuoi occhi, i tuoi bellissimi occhi color cioccolato. Probabilmente il tempo era cambiato e fuori c'era il sole. Ti sorridevo e tu rispondevi: non era il sorriso degli angeli, come lo chiamano i vecchi, sorridevi proprio a me, alla tua mamma.

Ricominciasti ad urlare, metodicamente, senza lasciar passare troppo tempo tra una richiesta di aiuto e l'altra. Tu, Aurora, ti eri abituata e le mie urla non ti spaventavano più, le accompagnavi anche da versetti strani come a fargli l'eco. Mi sembrò di udire delle voci seguite dal rumore di attrezzi di metallo, che forse stavano scavando nelle macerie. Mi avevano sentito, qualcuno ci stava cercando. Urlavo, cantavo, gioivo insieme a te ad alta voce fra le lacrime per indicare la via a chi stava lavorando sopra di noi. Poi la luce cominciò ad entrare e le voci a rispondere ai miei appelli. "Fate presto!" furono le ultime parole che pronunciasti prima di vedere la faccia di papà insieme a quella dei soccorritori. Gli sorrisi, poi le forze mi abbandonarono. Avevo perso molto sangue e il mio fisico era troppo provato, non riuscii a sopravvivere.

"Aurora, amore, svegliati! E' andato tutto bene, abbiamo una bella bambina! Stai piangendo tesoro, hai fatto un brutto sogno."

"No, non un brutto sogno, caro, ho sognato mia madre."

Iridescenza

di Serena Costalunga Manevi (da *Faedis*)

"Io in realtà dovevo essere una farfalla notturna, ma poi c'è stato un errore, e così son arrivata qui, ma non è esattamente qui che dovevano posarmi, e così adesso tutto è un po' difficile, è normale che tutto mi faccia male, devo avere molta pazienza e aspettare, è una cosa complicata, si capisce, trasformare una farfalla in una donna..."

Tengo il libro aperto sulle ginocchia, mentre in un abbraccio stringo un mazzo di rose rosse, a segnare la pagina c'è un bigliettino color crema con la scritta: "Auguri stellina!"

...Auguri...

Oggi è il mio compleanno, quattordici anni, me n'ero quasi dimenticata, a stare seduta qui tutto questo tempo per un attimo avevo creduto che il domani si fosse già mangiato l'oggi, e così anche il mio compleanno.

Ad ogni respiro il cellophane scricchiola nel silenzio dell'attesa. Non so più quanto tempo è passato, minuti interminabili, forse ore; so che la stanza all'inizio di questa mattina di primavera mi sembrava azzurrina, ma ora tutta l'aria intorno a me è grigia e densa. Cerco di non pensare. Stringo le rose più forte, chiudo gli occhi e ripeto dentro di me con tutta la forza che ho: "Non aver paura, andrà tutto bene, vedrai, andrà tutto bene." Non ero mai andata da un ginecologo prima d'ora. La mamma dice che è una cosa importante, una realtà che prima o poi affrontano tutte le donne, e non devo avere paura o provare vergogna perché il mondo dei dottori è una cosa a parte, le regole e i doveri cambiano, cambia il corpo, cambiano le priorità e anche il tempo.

Una voce rompe il silenzio e chiama il mio nome. Mi corre uno strano brivido lungo la schiena, rimango seduta, immobile. Sento la mamma che delicata chiude il libro, mi prende una mano e la stringe rassicurante, io cerco il suo sguardo; è così bella, il suo sorriso coraggioso mi illumina, ed è la fiducia in lei che riesce a farmi muovere, a farmi alzare da quella sedia e a farmi entrare nella nuova stanza.

Cambiano il corpo, le priorità, il tempo... Tutto cambia, anche io, anche solo a varcare questa soglia, ma non capisco cosa ci faccio qui, non capisco cosa sia successo e quando, quando è stato che sono diventata donna...

Perché sono qui? Dovrei essere fuori a correre e giocare, a gridare al cielo, insieme ai miei amici, insieme ad Antonio che mi sta aspettando. Invece sono qui e vorrei che il pavimento mi risucchiasse, vorrei farmi piccola piccola e sparire dentro al

mazzo di rose. Eppure so il perché...posso anche ignorare l'idea della crescita, rifiutarmi e oppormi, perché se è questo che significa crescere non lo voglio e non voglio neanche sapere cosa succede nel mondo dei medici e dentro a questa stanza e a questo ospedale, ma non posso ignorare il dolore. Il dolore anche se lo rifiuti sta lì e ti sovrasta, e infatti non posso correre con Antonio, né gridare, saltare e ridere. E allora devo farmi forza e credere che tutto questo sarà solo un passaggio che mi porterà al meglio.

Una macchia, una macchia scura; hanno visto una macchia nella mia pancia e devono capire cosa sia. È questa macchia che mi fa così male, che mi piega in due dalle fitte quando si vuole far sentire, come una palla scura che potrebbe scoppiare da un momento all'altro. Devono portarla via.

Il medico che mi sta davanti cerca di spiegarmi la situazione con dolcezza, mi guarda negli occhi; è il primo che lo fa, tutti gli altri mi ignoravano, parlavano a mia mamma in una lingua che non potevo capire e io mi perdevo a pensare: "Quando racconterò ad Antonio di questi buffi suoni ci faremo delle risate!".

Ma adesso capisco.

Non ho nessuna voglia di ridere, né di spiegare ad Antonio come sia andata questa visita, non voglio raccontarlo a nessuno perché non voglio diventi reale. Ho le mani gelate, la faccia rovente e gli occhi mi si riempiono di lacrime.

Stringo le rose perché non devo piangere, sono cresciuta non dovrei piangere, voglio essere coraggiosa come la mamma, annuire e prendere atto della situazione. Ma la verità è che ho troppa paura, una paura che mi salta addosso dopo essere stata nascosta tutta la mattinata, lo sapevo che c'era la sentivo nella pancia, e ora sale fino agli occhi e corre via in lacrime.

La verità è che lasciarmi andare a questa paura è una sensazione quasi confortante.

Allora piango, non ho più nessuna intenzione di mostrarmi forte, perché tanto ora sono nel mondo dei medici e le regole cambiano, il pianto, la paura diventano diritti, e il tempo si dilata o precipita. Mi perdo a contare dentro di me i minuti che diventano giorni, i mesi che diventano settimane, cerco di capire quanto tempo siano i quaranta giorni che da ora mi separano dall'operazione, quante ore, quanti minuti. Tutto è già iniziato.

Quando ero ancora una bambina mi piaceva chiudere gli occhi stretti e rivolgere il mio viso al sole, sentirli bruciare sotto il tepore e poi aprirli per scoprire un mondo alterato da macchie azzurre. Passavano pochi secondi e quel mondo tornava lo stesso. Il bruciore passava e io riprendevo a giocare. Ma adesso non passa. Il mondo che scorre monotono fuori dal finestrino della macchina sembra non voler più tornare lo stesso. È distorto, e gli occhi continuano a bruciare bagnati di sale. Andrà così, resterò a metà, funzionante a metà...donna a metà?

Forse no.

O forse sì e il mondo che continua a fissarmi lo vedrà, mi indicherà con la sua mano mostruosa e tutti sapranno la verità.

Stringo gli occhi. La mamma mi parla, ma non capisco una parola, sono vuota, un corpicino magro e solo abbandonato su questo sedile. Continua a parlare, io non capisco, sono lontana, ho come la sensazione che tra un po' mi dissolverò nel nulla, mi ritufferò nel passato, sarò di nuovo io, ignara e felice.

Una fitta. Respira, poi tutto passerà.

Quando arrivo a casa trovo Antonio fuori dal cancello ad aspettarmi, nasconde le mani dietro la schiena e sorride. Scendo dalla macchina trascinandomi dietro il mio corpo pesante, mi avvicino a lui senza incrociare il suo sguardo e appoggio la testa sul suo petto. Lui mi alza il viso, mi guarda raggianti e mi porge un pacchetto: deve averlo incartato con le sue mani, è un pacchetto buffo color del cielo. Ci sediamo sul muretto tiepido, lo apro. E' una farfalla. Una piccola teca con una farfalla dalle ali iridescenti fermata da spilli sottili.

"Queste farfalle nascono, crescono e muoiono in un giorno. Nascono già con la forza per trasformarsi, e passano le loro ore a godere del sole e a volare. In questo un po' mi ricordano te. Alla fine forse questo è crescere: nascere e morire un po' ogni giorno, e poi il giorno dopo di nuovo nascere!"

Sorrido. Sposto il mio sguardo verso il terrazzo, dove la mamma è seduta a leggere, forte a godere del sole. Penso a quante volte è rinata una farfalla in questa donna, penso a quando, un giorno diventerò anch'io così.

Prendo per mano Antonio, lo stringo forte e lo tiro con me verso la strada che porta ai campi, trattengo il fiato, inghiotto questi miei quattordici anni e insieme corriamo e corriamo fino a volare, anime libere.

Le margherite fioriscono anche d'inverno

di Maria Luisa Pasqualicchio (da Rutigliano)

.....

1

«Ho un tumore.»

Quelle parole risuonavano nella mia testa, erano sospese. Le avevo udite, ma non le avevo capite. Per la prima volta ero analfabeta di fronte al dolore. Però lo provavo e non volevo accettarlo. Il tempo si era fermato, e io paralizzata nella sala da pranzo di un appartamento al secondo piano del quartiere centrale di Rutigliano, non riuscivo più a respirare. Lo disse e si allontanò. Pensai subito alla morte. Udivo la mamma piangere. Mi sentivo impotente. Scappai nel mio studio e cominciai a cercare fotografie. Non sapevo nulla della sua condizione e già mi preparavo al peggio. Facevo scorrere immagini felici sul pc. Un attimo prima ero a Parigi a farmi foto controvolgia con lei, quello dopo a rimpiangere quei momenti.

«Guardate che bei fiori. Facciamoci una foto qui davanti. Vieni Lulù!» riuscivo solo a pensare a quanto fossi scocciata. Cosa ce ne saremmo fatti di tutte queste fotografie? Lei insisteva, ed era così irritante! Avrei solo voluto starmene da sola.

«No mamma, basta!»

«Quando ci ricapiterà? Sono dei fiori così belli.»

«Sono solo dei fiori! Ce ne saranno altri tra dieci metri, e tu continuerai ad insistere per avere fotografie su fotografie. Sono stufa! Falla da sola.» lessi nei suoi occhi la delusione di un bambino che viene rimproverato. Fu un secondo. Si voltò verso mio padre e sorrise forzatamente:

«Va bene, Dodi fotografa solo me.» la macchina fotografica catturò quel momento. A distanza di qualche mese quell'immagine mi restituiva lacrime e rimpianto. Avrei potuto evitare la parte dell'adolescente troppo annoiata per fare cose con la mamma. Mi ritrovavo tra le mani i miei errori. Erano tanto pesanti quanto inafferrabili. Mi sbagliavo sui fiori. Non ne ritrovammo di così belli. Soprattutto perché ero così occupata a considerare insignificanti quelle violette e quelle rose, da farmi sfuggire ciò che le rendeva tanto amabili: la mamma. Avevo perso l'occasione di immortalarmi con la margherita più candida di Parigi. E solo ora che perdeva i suoi petali, quasi come se qualcuno glieli strappasse via a forza, me ne rendevo conto. Potevo percepire i pensieri rumorosi tra i suoi singhiozzi. Avrei voluto rinchiuderla

in una teca di vetro, così nessuno avrebbe potuto farle del male, così i suoi petali sarebbero rimasti al loro posto, così sarebbe ritornata ad essere la margherita più bella di tutta la Francia.

2

Di notte si udivano i lamenti della mamma. Io mi cullavo da sola per riuscire a raggiungere un universo lontano. Percepivo il vento sulla pelle, lungo le gambe, quel vento instancabile che pulisce l'anima, sfrega via tutte le paure e si ribella, cambia posizione, direzione, angolazione. Risale verso collo, fino a sbattere sicuro sul volto. Mi indicava il percorso da seguire. Poi la vidi: una margherita. Rimaneva saldamente attaccata al suolo nonostante le raffiche di vento la colpissero senza tregua. Era l'unico fiore di quel giardino. Affrontava da sola il suo nemico, conservava i petali intatti, non demordeva. Sembrava cantasse *io non ho paura!* La sua melodia era fatta di movimenti candidi e leggeri. Traeva le sue origini dalle radici che la incollavano al terreno. Si prolungava lungo il suo stelo verdastro, e poi echeggiava nella vastità dell'oasi per mezzo dei petali bianchi. Parlava di speranza, mi insegnava il coraggio. Raccolsi tutte le energie che avevo, sgattaiolai fuori dal letto e afferrai la mamma tenendola dai fianchi. La costrinsi ad alzarsi malgrado opponesse resistenza. «Lasciami stare!» sbraitò mentre si allontanava dalla mia presa. La fissai esterrefatta. La vidi cadere per terra come un fiore appassito. Non mi arresi.

«Rialzati! Forza!» rifiutò il mio aiuto.

«Non mi toccare. Lasciami!» era disperata.

«Mamma!» forse fu quell'ultima parola a risvegliare la donna forte e motivata che era sempre stata? Si bloccò. *Mamma.* Lo ridissi nella mia mente, glielo urlai con gli occhi. Non era solamente una parola. Era tutto l'amore che era sempre riuscita a darmi. Era fatta di sacrifici ed esempi da seguire. Era colorata di occhi lucidi e imposizioni. Era lei. Con tutti i suoi difetti e quella dolcezza innata. Lei era la mia mamma e per la prima volta si mostrava in tutta la sua debolezza. Non poteva più darmi la sicurezza di cui avevo bisogno? Mi strinse forte. E io mi sentii piccola piccola. Ero di nuovo sua figlia nel suo abbraccio.

3

Cosa significa amare qualcuno? Può l'amore restituirci quello che crediamo di aver perso? Può l'amore salvarci la vita? E in che modo può essere modellato?

.....

Mamma aveva da poco subito la prima operazione. Era stremata. Dopo qualche giorno di convalescenza si levò su dal letto e cominciò a preparare il pranzo. Camminava a stento, trascinandosi un catetere vicino. Non voleva essere aiutata, perché questo era un pasto importante: simboleggiava la sua lotta! Chiuse gli occhi trattenendo una fitta, poi continuò imperterrita a muoversi in quel cantuccio segreto: la cucina, che le permetteva di sentirsi esattamente come era sempre stata. La mamma mi mostrava cosa significava amare qualcuno. Era mia madre che stava salvando me, ed era l'unica persona che aveva bisogno di essere salvata. Ecco, l'amore era lei: passava direttamente per il naso, mi accarezzava lentamente il collo, scendeva lungo la schiena, poi risaliva verso il busto, e mi ricordava in che modo far battere il mio cuore, anzi mi posava le mani sul petto e mi restituiva la vita.

4

Una volta le donne erano considerate alla stregua di uno straccio per lavare pavimenti, eppure Ipazia d'Alessandria era diventata filosofa e matematica, Giovanna d'Arco aveva guidato alla vittoria i francesi, Elisabetta I era stata la più grande monarca inglese, Marie Curie la prima vera scienziata che la storia ricordi. E la storia ricordava tanti nomi: Rosa Luxemburg, Maria Montessori, Rita Levi Montalcini, tanto per darne un esempio. A ognuna di queste grandi donne erano riconosciuti grandi meriti, e solo per questo il mondo si era accorto che esistevano? Se non avessero vinto guerre e sfidato intransigenze religiose, forse sarebbero rimaste "solo" donne? Perché essere donne non è già una gran cosa? La mia mamma non aveva vinto Nobel per la Medicina, né riunito i francesi; io la vedevo semplicemente per quello che era: l'unico modello che avrei mai potuto seguire.

«Mamma, come ti senti?» mi sorrise. Era la risposta migliore che potesse darmi.
«Mi sento come un'erbaccia che viene sbalottolata a destra e a sinistra dal vento, però non vola via.»
«Più che un'erbaccia io direi che sei una margherita. Ti piacciono le margherite?»
«Sì mi piacciono! Peccato che non abbiano un profumo caratteristico...» disse allontanandosi dalla stanza.

Le margherite sono fiori semplici, quasi comuni. Si trovano in tutti i giardini d'Europa. E chi si ammala non è forse una persona comune? Un cancro, può colpire chiunque. Le persone comuni spesso vengono dimenticate dalla storia, eppure la fanno. I loro piccoli gesti, le loro forme di coraggio, riescono a cambiare il corso degli eventi, anche quando nessuno se ne accorge.

Le margherite fioriscono anche d'inverno.

E chi ha detto che nei periodi più difficili della nostra vita non si possa sbocciare più forti di prima? L'inverno, così come la vita, spesso ci sfidano a mostrare tutta la nostra potenza. La condizione umana si riconosce subito, tra disperazione e coraggio, in tutta la sua fragile bellezza. E così impariamo dalle margherite, capiamo come sbocciare negli ambienti più inospitali, durante le stagioni meno indicate, e dimostriamo a tutti di che cosa siamo capaci.

Devo ammettere però che la margherita a cui pensavo io aveva l'odore più caratteristico che ricordassi: profumava di mamma.

«Lulù guarda che bei fiori sono sbocciati in giardino! Dobbiamo farci una foto, vieni.» Sorrisi. Posai la margherita sul tavolo e corsi da lei.



Il "Premio Letterario Laura Bosia" ringrazia per l'indispensabile sostegno generosamente fornito l'Associazione Soroptimist International Club di Asti, nella persona della Presidente Daniela Timon Conte.

Si ringraziano inoltre tutti i membri della "Giuria degli Esperti", nonché quelli della "Giuria Popolare" e tutte le scuole che hanno partecipato alla selezione che trovate in questa pubblicazione.

Infine un ringraziamento alle scrittrici che hanno partecipato da tutta Italia a questo concorso.



*Fotografie: Giulio Morra – Asti
Progetto grafico e impaginazione: Pop-Art Studio – Alba
Stampato in digitale in 200 copie presso: gettodesign – Alba
Tutti i diritti riservati – © 2016*